

Anno V - Numero 2
Luglio 1996

Hobby Natura

Periodico di cultura, ambiente, tempo libero, campeggio, nautica e sport.



Cristina Rossi	I Greci in Occidente	1
Michele Gottardi	Le mostre veneziane	4
Bruno Virgulin	Giovanni Bellini, il grande vecchio	6
Mario Zilio	I Rii Terà: i canali scomparsi	9
Rita Sartori	Vite appese a un filo	12
Irene Sollazzo	L'ostrica	14
Paolo Mazzucato	Sentieri di barena: ovvero come andar con pedule in valle	16
Dino Basso	Tutti alle cave di Gaggio	19
Andrea Zolli Roberto De Bei	I corsari della laguna	22
Mario Motta	Amigdala decussata	24
Bruno Virgulin	Indagine sull'utilizzo della turbosoffiante per la pesca dei bivalvi in laguna.	25
Club "Oltre i 40°"	Teoria della Vela	28
Bruno Virgulin	Il pesce bianco	30
Anonimo Venessian	Vogalonga	32

In copertina:

Lastra di copertura della Tomba del Tuffatore
480 - 470 a.C., calcare, affresco, h 98x194 cm
Paestum, Museo Archeologico Nazionale
Foto Andrea Baguzzi

EDITORIALE

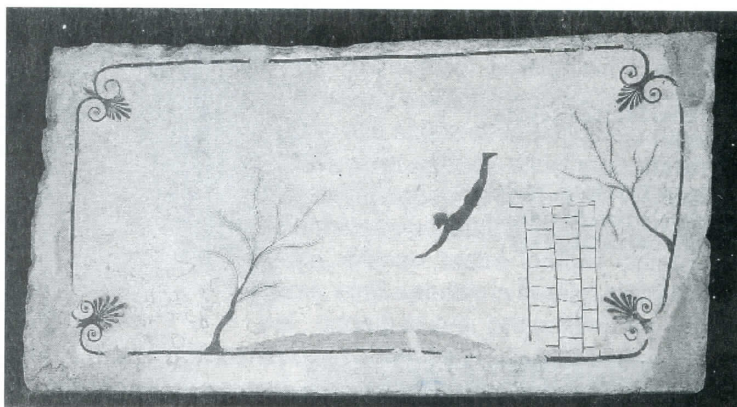
*Tenendo fede a quanto promesso ai nostri lettori, nel precedente numero della rivista, **Hobby Natura** propone nuovi articoli, per essere sempre più sulla notizia, a servizio del lettore. In questo senso vanno letti i due pezzi d'apertura, dedicati alla Mostra dei Greci e alle altre mostre veneziane, da Pratt ai fotografi di scena del cinema italiano; ma soprattutto la rivista apre ai problemi scottanti del nostro ecosistema lagunare, a partire dal problema delle turbosoffianti e della pesca dei "caparossoli". Ma **Hobby Natura** diventa anche propositiva: l'articolo di Paolo Mazzucato auspica infatti la realizzazione di un percorso naturalistico nella laguna Sud, che colleghi l'oasi WWF di Valle Averte con valli e barene dei dintorni, dietro la strada Romea. A questo proposito, per vagliare l'interesse e l'attenzione degli amministratori, stiamo studiando un incontro pubblico, da svolgersi in autunno, proprio a cura di **Hobby Natura**. Per intanto, buona estate!*

Michele Gottardi

I Greci in Occidente

di Cristina Rossi

Resterà aperta fino all'8 dicembre 1996 la mostra a palazzo Grassi "I Greci in Occidente", che espone testimonianze della colonizzazione greca in Italia Meridionale. Contemporaneamente, in alcuni luoghi della Magna Grecia saranno allestite mostre complementari: a Policoro nel Museo Archeologico, dal 27 aprile, "Greci, Enotri, Lucani nella Basilicata meridionale"; a Napoli nel Museo Archeologico, dal 12 maggio "La Magna Grecia nelle collezioni del Museo Archeologico di Napoli"; a Taranto nel convento di S. Domenico dalla fine di aprile "Arte e artigianato in magna Grecia"; a Sibari nel museo della Sibaritide dal 22 maggio "I culti"; a Vibo Valentia nel castello normanno-svevo, dal



Lastra dipinta che dà il nome alla famosa tomba del Tuffatore, 480-470 a.C.
Paestum, Museo Archeologico Nazionale.

24 maggio; a Reggio Calabria nel museo Nazionale, dal 25 maggio; a Crotone nel Museo Archeologico di Palazzo Morelli, dal 31 maggio.

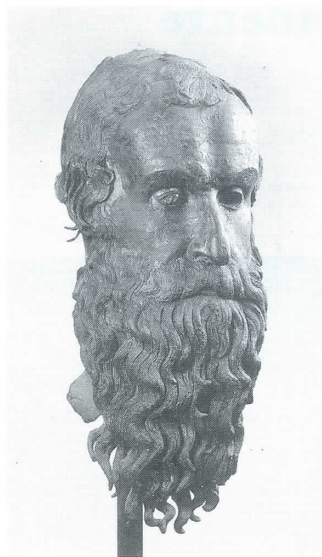
E' interessante analizzare i motivi che hanno portato i Greci ad emigrare in terre così lontane

dalla madrepatria: fin dal secondo millennio avanti Cristo la ricchezza in Grecia era determinata dal possesso di terre coltivabili che venivano ereditate solo dal primogenito; gli altri figli sviluppavano altre attività quali il commercio e l'arte militare. Proprio durante i traffici commerciali i Greci vengono in contatto con le coste meridionali dell'Italia e possono constatare di persona che si tratta di ampie zone coltivabili, ricche di legname e di minerali, quasi del tutto libere da popolazioni locali, in quanto queste occupano in genere le alture dell'entroterra, più facilmente difendibili in caso di attacco. Si hanno testimonianze dell'esistenza di fondaci sulle coste dell'Italia meridionale ad uso commerciale già prima dell'emigrazione vera e propria, che si attua in modo massiccio intorno all'VIII secolo, da parte di gruppi provenienti da diverse città della Grecia. Queste emigrazioni sono favorite dalla madrepatria che acquisisce un punto fisso di riferimento per i propri commerci e nello stesso tempo risolve alcuni problemi locali di sovraffollamento e di mancanza di risorse; coloro che

Statuetta fittile di Afrodite o Hera.
Prima metà del IV sec. a.C.
Paestum, Museo Archeologico Nazionale.



Testa
del cosiddetto filosofo
bronzo
h 40 cm
Reggio Calabria, Museo
Archeologico Nazionale
Foto Andrea Baguzzi



emigrano sono persone giovani, di sesso maschile, che occupano in genere ruoli piuttosto subordinati in patria e cercano nelle colonie un proprio riscatto oltre che maggiore ricchezza.

I gruppi di coloni sono costituiti in genere da cittadini di una sola *polis* e si configurano con la stessa organizzazione politica, con un capo fondatore "ecista", di solito appartenente ad una famiglia aristocratica; questi compie dei viaggi di esplorazio-

ne per scegliere il sito nel quale insediare una colonia; una volta deciso il luogo, stabilisce un'area urbana, con spazi destinati al culto, alle attività pubbliche, alle abitazioni private e un'area agricola divisa in lotti in modo che ogni famiglia possieda un'abitazione dove vivere e una zona da coltivare. Bisogna sottolineare che la parola colonia in italiano ha un significato di dipendenza dalla madrepatria, mentre queste città ne sono completamente indipendenti sia politicamente che economicamente, anche se mantengono legami di tipo culturale e commerciale.



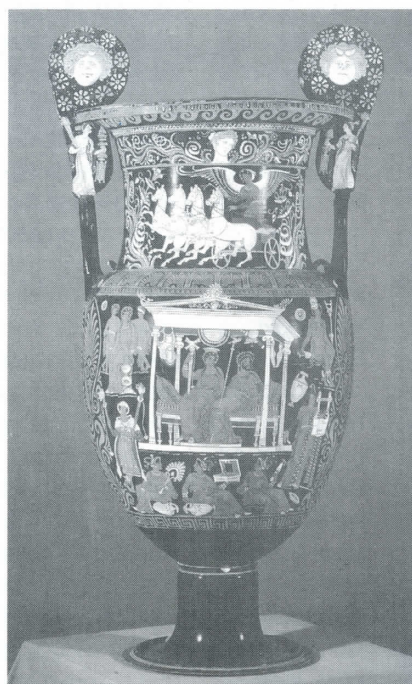
Antefissa in terracotta raffigurante la testa di Acheloo. Fine del V sec. a.C.
Agrigento, Museo Archeologico Regionale.

Vengono colonizzate le coste ioniche, la Sicilia occidentale (quella orientale rimane colonia cartaginese), la Campania, dove si sviluppano città grandiose come Sibari, Metaponto, Siracusa, Cuma, le coste della Francia meridionali con città come Messalia (Marsiglia) e le coste libiche.

Le città dell'Italia meridionale, attraverso la coltivazione dell'olivo e della vite con tecniche di trasformazione innovative e la produzione artigianale, raggiunsero in breve un grande benessere economico che portò all'abbellimento delle città con templi, edifici di grandi dimensioni, ricche offerte votive, tanto che a questa zona fu dato il nome di Magna Grecia, cioè una Grecia più grande della madrepatria.

L'impatto con le popolazioni locali varia da caso a caso; talvolta avviene in modo

Cratere apulo a mascheroni, a figure rosse, con scene di oltre tomba.
320 a.C. circa.
Matera, Museo Nazionale "D. Ridola".



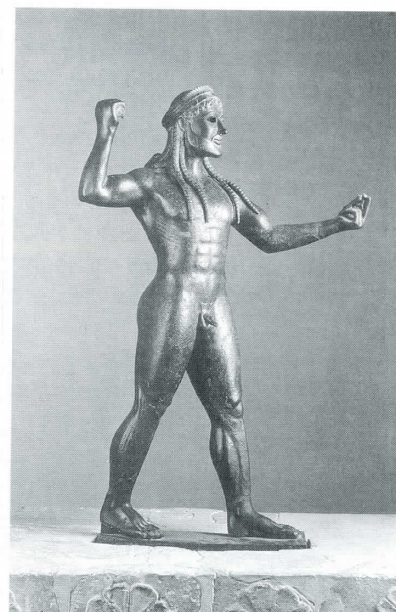
Specchio in bronzo con quadretto a giorno all'attacco del manico.
IVsec. a.C. Policoro, Museo Nazionale della Siritide.



pacifico, talvolta in modo violento; si sa comunque che molti abitanti locali fornirono forza lavoro nei campi dei coloni e si presume che le donne siano state costrette a vivere con i Greci che in questo modo si assicuravano una discendenza. La cultura greca influenza notevolmente le culture locali, ponendosi come elemento dominante e duraturo nel tempo, anche dopo che le colonie vengono conquistate dai Romani. Anche i Fenici e i Cartaginesi avevano colonizzato il Mediterraneo, la Sicilia e la Sardegna, ma certo la loro cultura non ha avuto l'influenza e l'incisività di quella greca; questo si spiega con l'estrema creatività della cultura ellenica che ha saputo trarre

elementi innovativi da tutte le culture locali senza mai perdere la propria identità.

La mostra segue un itinerario cronologico: dalle prime testimonianze di contatti micenei con l'Italia, alla costruzione di fondaci, alla fondazione delle colonie nell'VIII secolo a.C., alla costruzione di templi e di edifici pubblici, con stili che vanno dal dorico allo ionico, all'ellenistico, alle trasformazioni politiche portate dalle tirannidi, fino alle soglie della conquista romana. Gli elementi esposti sono molto originali: moltissimi oggetti in terracotta variamente dipinti e istoriati, statue votive in terracotta, pietra, bronzo, lastre tombali dipinte, corazze, elmi, specchi in bronzo, corredi tombali, oggetti in oro, provenienti da vari siti



Statua di Zeus
500 a.C. circa, bronzo h 74 cm
Taranto, Museo Archeologico Nazionale
Foto Andrea Baguzzi

Il cosiddetto tempio di Nettuno a Paestum, eretto intorno alla metà del V secolo a.C., in realtà dedicato a Hera Argiva, dea della fecondità.



archeologici. Lungo le pareti si può ammirare una sorta di *atlante*, costituito da vedute aeree delle zone di ritrovamento, disegni ottocenteschi, citazioni letterarie, che inseriscono gli oggetti in contesti reali, rendendo il percorso molto più suggestivo e coinvolgente.

Bibliografia

Archeo monografie, De Agostini Rizzoli periodici, aprile 1996; catalogo della mostra *I Greci in occidente*

Le mostre veneziane

di Michele Gottardi

Estate, tempo di mostre, di feste e di sagre, di cinema sotto le stelle. Quasi ovunque, nelle città come nei paesi si sta programmando un intenso calendario di cinema all'aperto: a Venezia, ad esempio, le proiezioni di campo san Polo inizieranno il 24 luglio per concludersi con i film della Mostra del Cinema, ai primi di settembre. Ma l'estate è tradizionalmente la stagione delle esposizioni d'arte. Non ci sono solo i **Greci in Occidente**, di cui dà conto in questo stesso numero Cristina Rossi: c'è traccia di mostre quasi ovunque, in laguna come a Noventa di Piave, vicino a San Donà, dove sino al 21 luglio, presso la Galleria municipale di arte e cultura La Loggia, in piazza Vittorio Emanuele, è aperta (orario 19-22, festivi 10.30-12.30 e 18-22) una rassegna dedicata alla pittura **Tra le due guerre: da Emma Ciardi a Filippo De Pisis**.

E' stata invece prorogata sino all'8 settembre la mostra che il Comune di Venezia ha dedicato a **Hugo Pratt viaggiatore incantato**, presso la Galleria d'arte moderna di Ca' Pesaro (orario 10-17, chiuso il lunedì). La rassegna dei disegni e degli acquerelli del celebre autore di Corto Maltese, scomparso recentemente, vale senz'altro una corsa a Ca' Pesaro. Il mare, Corto Maltese, Venezia, sono i fili di una trama sottile che conducono il visitatore alla scoperta delle sette isole incantate. L'arcipelago in cui si divide la raccolta è composto da Pasqua, Rarotonga, Pago Pago, Apia, Nuova Irlanda, Escondida e Venezia: in tutto si tratta un centinaio di acquerelli, circa cinquanta tavole di fumetti e 14 disegni in bianco e nero.

Pratt, nato a Rimini nel 1927, trascorre l'infanzia in Africa, approdando a Venezia nel 1942. Qui, insieme a Mario Faustini, Dino Battaglia e allo scrittore Alberto Ongaro, fonda la rivista a fumetti *Asso di*



Corto Maltese

Picche, che, anche se con vita breve, è il primo *comics magazine* interamente realizzato da autori italiani. Nel 1970 nasce il suo personaggio più famoso, quel Corto Maltese che è divenuto un simbolo non solo del fumetto italiano, ma persino di uno stile di vita, avventuroso ed esistenziale ad un tempo. La prima serie di fumetti e l'ormai celeberrima *Ballata del mare salato* cui fanno seguito molte altre storie famose, come *Corte sconta detta arcana* o *Sirat al Bunduqiyyah*, ambientate a Venezia. "Tutti i protagonisti della *Ballata* viaggiano nell'arcipelago dell'incertezza ... e non vorrebbero mai arrivare", ha scritto Umberto Eco nel catalogo della mostra. E prosegue: "è incerto anche il disegno e Corto non ha i tratti essenziali e definiti, non dico degli ultimi racconti (dove addirittura ringiovanisce e si angelica,

perdendo i segni di una vita non integerrima), ma neppure della sua epopea più matura, quando si muove con disinvoltura tra la laguna veneta, il Brasile, l'Irlanda e le rotte terrestri della Transiberiana".

C'è tempo anche per girare tra i pannelli della mostra allestita sino all'8 settembre (10-18, chiuso il lunedì) a palazzo Querini Dubois, anch'esso sul Canal Grande, sede di rappresentanza delle Poste Italiane, non distante da campo san Polo. **Fotografi sul set. 100 anni di "fuori scena" del cinema italiano** è organizzata dalla Biennale di Venezia, nell'ambito delle celebrazioni per il centenario del cinema, concluse con un'ampia retrospettiva.

La Mostra di palazzo Querini Dubois raccoglie 75 immagini di fotografi di scena, strappate sui set del cinema italiano, mentre i registi davano il "si gira" o nei momenti di pausa, tra un ciak e l'altro, e coprono l'arco di un secolo, dal muto ai giorni nostri.

Così il visitatore potrà spaziare da *Cabiria*, celebre capolavoro del muto di Giovanni Pastrone, risalente al 1914, a Nanni Moretti nei panni dell'onorevole Bottero, nel film di Daniele Luchetti, *Il portaborse*, del 1991. In mezzo, c'è di tutto: i celebri *peplum* in costume come *Scipione l'Africano* di Carmine Gallone (1937) o *La corona di ferro* di Alessandro Blasetti (1941); piazza del Duomo sotto l'invasione degli straccioni di *Miracolo a Milano* di Vittorio De Sica (1950) o la finta sponda del Tevere, ricostruita in studio, scenario del corteggiamento tra Anna Magnani e Walter

Chiari in *Bellissima* di Luchino Visconti (1951); un improbabile generale Garibaldi che arriva in Vespa sul set di *Viva l'Italia* di Roberto Rossellini (1960, commissionato al marito di Ingrid Bergman in occasione del centenario dell'Unità); Pier Paolo Pasolini tra le borgate di periferia, intento a girare *Accattone* (1961) sotto lo sguardo appassionato di un giovanissimo Bernardo Bertolucci, di cui si vede una scena di *Prima della rivoluzione* (1964).

E' un mondo insieme noto e diverso quello che appare dalle foto, dove a fianco dei registi e degli attori appaiono sempre più spesso direttori della fotografia come De Santis e Rotunno, Storaro e Di Palma, evolutisi da artigiani ad artisti della luce, spesso passando attraverso le foto di scena dei film. In queste immagini emerge infatti nitidamente il taglio dell'inquadratura dell'operatore e la sapienza di mettere assieme, amalgamandole, le diverse componenti del cinema, che è prima di tutto, e al pari della fotografia, un'arte dell'interpretazione del mondo.



1960, *Viva l'Italia* di R. Rossellini.

(Coll. Centro Sperimentale di Cinematografia, Roma)

Giovanni Bellini, il Grande Vecchio.

La straordinaria quantità e qualità delle opere d'arte che si trovano a Venezia possono, paradossalmente, procurarci un senso di assuefazione, di nausea. La difficoltà di ricostruire e comprendere i fattori storici, economici, culturali che ne hanno favorito la creazione, può indurci a trascurare o, peggio, osservare superficialmente capolavori assoluti. Vorrei, pertanto, suggerirvi la visita di luoghi che custodiscono opere di grandi pittori veneziani o di altri famosi artisti che hanno lasciato importanti tracce nella nostra città. E' d'obbligo iniziare dal primo grande maestro che può vantare la pittura veneziana: Giovanni Bellini.

Nacque a Venezia (1430?) in un periodo in cui Firenze vedeva i più grandi talenti dell'epoca sfidarsi nella creazione di opere assolutamente nuove ed originali: in architettura, poesia, pittura. Lo studio della prospettiva, l'abbandono dei fondi dorati e la nuova importanza che il soggetto umano acquista di fronte al divino sono i risultati più evidenti. L'economia progrediva offrendo nuove ed importanti committenze. Capiscuola di questo straordinario rinnovamento: Giotto, Masaccio, Brunelleschi, L.B. Alberti, Beato Angelico, Piero della Francesca solo per citare i più famosi ed importanti. Venezia era invece la fulgida custode della tradizione bizantina. Fortunatamente per la sto-

ria dell'arte, i primi insuccessi militari ed economici, spinsero la Serenissima ad espandersi in terraferma. Ecco, allora, Jacopo Bellini (padre di Giovanni e di Gentile) trasferirsi momentaneamente a Padova per collaborare con il Mantegna (che diventerà suo genero). Sarà questo il pri-

mo apporto di cui fruirà il giovane Bellini dopo aver a lungo collaborato nella bottega paterna. Comunque, Giovanni evitò le estremizzazioni figurative e le freddezze plastiche del cognato, filtrando temi e tecniche altrui secondo una propria sensibilità ed un gusto sempre più personale. Ne è prova lampante la famosa "Pala di Pesaro" (1471/74), pur nell'evidente influenza di Piero della Francesca. Essa rappresenta una creazione autonoma e rivoluzionaria: è il primo esempio italiano in cui il paesaggio sostituisce l'immutabile fondo oro o il sacro spazio di una chiesa occupando



La presentazione di Gesù al tempio.
Venezia, Galleria Querini

addirittura il centro della scena. Nuovi stimoli e proficui confronti verranno anche dal soggiorno a Venezia di Antonello da Messina. E' da ribadire che queste influenze furono vicendevoli, che il nostro Giovanni seppe continuamente rinnovarsi nella sua lunga vita artistica (visse una novantina d'anni). Rifondò la pittura veneziana, svecchiandola e gettando le basi del nuovo stile: la supremazia del colore sul disegno (in antitesi con quella fiorentina) e l'importanza sempre maggiore del paesaggio. La luce, d'ora in poi, non sarà più qualcosa di esteriore, geometrico ma parte intrinseca della materia infondendole tono e colore. Il paesaggio con i suoi cieli reali e mutevoli nelle varie ore del giorno evidenzierà il legame profondo tra uomo e natura: la consapevolezza della comune partecipazione ad un unico fenomeno dell'universo: quello del nascere e del morire. Vi sono opere in cui il santo protagonista è quasi messo in disparte a tutto van-



Compianto su Cristo morto.
(Pietà). Firenze, Uffizi

taggio di una natura che, pur non essendo copia esatta di luoghi reali, è perfettamente riconoscibile in piante ed animali tipici dell'ambiente veneto. In altre tavole il paesaggio avvolge i soggetti e giustifica l'azione: come nel celebre **"Battesimo"** (1500/1502) in S. Corona a Vicenza, nella straordinaria **"Resurrezione"** (1475/80) di Berlino o nella **"Trasfigurazione"** (1487) di Capodimonte. Giovanni è universalmente conosciuto per le sue Madonne, i cui tratti inconfondibili sono la soavità, la dolcezza, la sottile vena malinconica unite ad una profonda

umanità. Ci ha offerto anche momenti di vibrante ma composta tragicità: nella celeberrima **"Pietà"** (1460) del Berra o in quelle dell'Accademia o di Palazzo Ducale. Ma ci ha lasciato pure delle sorprendenti interpretazioni di temi mitologici in cui, manco a dirlo, la natura ne è coprotagonista: il **"Festino degli dei"** (1514) della

National Gallery di Washington o nella misteriosissima **"Sacra allegoria"** (1490/1500) degli Uffizi, dove, pur con la presenza di personaggi dell'iconografia sacra, strane figure mitologiche inserite in un'architettura altamente simbolica, rendono l'atmosfera straordinariamente naturale. Un fascino magnetico che mantiene il suo segreto. Questo, quando il Maestro aveva più di 75 anni! Sempre agli Uffizi si può ammirare il **"Compianto su Cristo morto"** (1500) raro esempio monocromatico dal disegno finissimo e dall'atmosfera mozzafiato.

Opere in Venezia

Gallerie dell'Accademia:

luogo ideale per godere di un gran numero di opere del Maestro ma, soprattutto, per confrontarle con quelle di altri artisti coevi. Meritano un'attenzione particolare la tenerissima **"Madonna con Bambino e sante Caterina e Maddalena"** (1490), la **"Sacra conversazione"** (1500), la **"Madonna degli alberetti"** (1487), la **"Madonna dei cherubini rossi"** (1480/90), la straziante ed umanissima **"Pietà"** (1505) con uno splendido paesaggio e l'importantissima **"Pala S. Giobbe"** (1487) che segna l'inizio del suo periodo più maturo.

Museo Correr:

vi si trovano parecchi quadri, molti dei quali restaurati di recente in maniera impeccabile. **"Crocifissione"** (1445/50 e 1455), **"Trasfigurazione"** (1455), la lirica **"Pietà"** (1460) e **"Madonna con Bambino"** in veste di popolana.

Galleria Querini Stampalia:

la "Presentazione di Gesù al Tempio" (1460/64) sembra quasi la fotocopia dell' analogo dipinto del Mantegna a Berlino. Considerato da molti critici come un ritratto della famiglia Bellini, ci dimostra come Giovanni mantenga uno stile molto personale anche quando... "copia"!

Palazzo Ducale:

una "Pietà" (1472?) che ricorda quella famosissima del Brera.

Chiesa di S. Zaccaria:

conserva la meravigliosa "Pala di S. Zaccaria" (1505) che riprende lo schema della Pala S. Giobbe ma con una sublime resa del colore ed un' armonia ineguagliata.

Chiesa di S. Maria Gloriosa dei Frari:

nella sacrestia troviamo un trittico con cornice originale "Madonna in trono con il Bambino e due angeli musicanti, tra i Santi Nicolò e Pietro, Marco e Benedetto" (1488) considerato unanimemente uno dei suoi capolavori.

Chiesa dei Santi Giovanni e Paolo:

un' altra opera con cornice originale "Polittico di S. Vincenzo Ferreri" (1464/68), privo della perduta lunetta superiore, manifesta visibili influenze del Mantegna soprattutto nella figura del S. Cristoforo.

Chiesa S. Giovanni Crisostomo:

la pala "I Santi Cristoforo, Gerolamo e Agostino" (1513) pur essendo una variazione semplificata di quella di S. Giobbe e di S. Zaccaria, con i suoi toni caldi, la corposità dei colori dimostra la piena maturità dell' artista, confrontate questo S. Cristoforo con quello di SS. Giovanni e Paolo: la differenza è evidentissima.

Chiesa di S. Francesco della Vigna:

"**Madonna con Bambino benedicente, quattro Santi e donatore**" (1507), questa tavola è l' unica, tra quelle finora citate, che i critici non attribuiscono totalmente alla mano del Maestro, potrebbe quindi essere interessante cercare di individuare quelle parti completate dalla sua bottega.

Chiesa di S. Maria dell'Orto:

chi cercasse la dolcissima "**Madonna col Bambino**" (1475) resterebbe deluso, è stata trafugata nella notte tra l' 1 e il 2 marzo 1993!

Chiesa di S. Pietro Martire a Murano:

"**L' Assunta e otto Santi**" (1513) opera della maturità attualmente in restauro e la "**Sacra conversazione**" (Pala Barbarigo, 1488) che, nonostante il tema obbligato e una condizione abbastanza deteriorata che richiederebbe urgenti restauri, offre alcune interessanti invenzioni unite alla solita inconfondibile luce del Grande Vecchio.



Madonna col Bambino. Venezia, Chiesa di Santa Maria dell'Orto

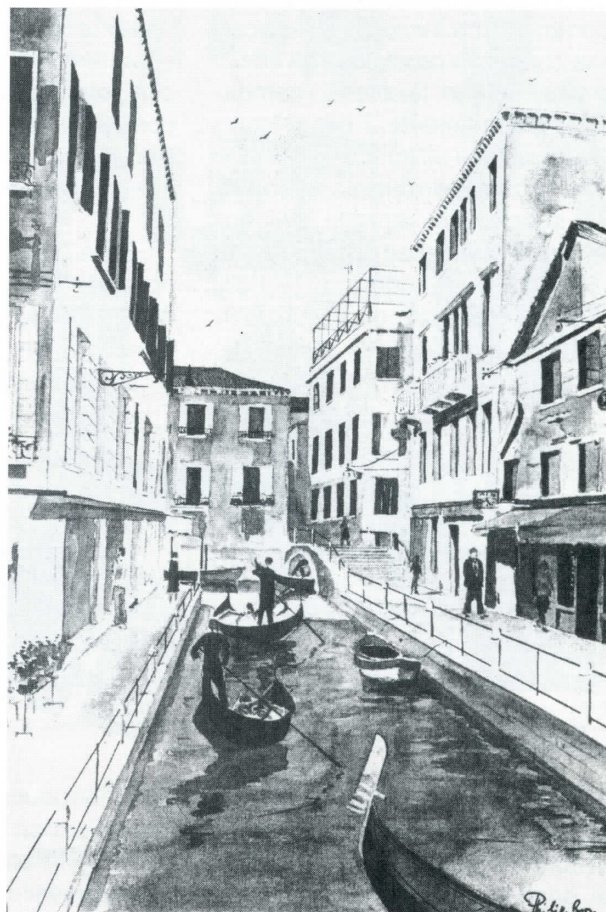
Bibliografia: *L' opera completa di G. Bellini*, collana Classici dell' arte, Rizzoli Editore, Milano.

I Rii Terà: i canali scomparsi

di Mario Zilio



Rio terà della Maddalena come appare oggi



...e come potrebbe invece presentarsi se venisse riaperto

Nelle nostre frequenti incursioni nella toponomastica veneziana abbiamo incontrato termini curiosi, strani, comprensibili, a volte, forse ai soli veneziani: tra questi la denominazione "rio terà" è attribuita a una cinquantina circa di calli, in genere abbastanza larghe, ottenute dalla copertura di tratti di canali, affiancati o meno da una o due fondamenta.

Queste vie d'acqua scomparse sono state o ricoperte (tombate) lasciando scorrere l'acqua al di sotto, o prosciugate e interrare: è da

notare che spesso anche i canali tombati hanno fatto la stessa fine di quelli imboniti, a causa del fango e dei detriti accumulati con il passare degli anni.

Uno dei primi canali ricoperti di cui si ha notizia è il Rio Batarìo (o Rio Badoeri) che scorreva circa a metà della piazza San Marco attuale, parallelamente all'Ala Napoleonica. Secondo ricerche recenti l'imbonimento di questo canale risalirebbe alla metà del 1100.

Un altro canale *sparito* da secoli

(dal 1398 secondo i documenti) è quello della Maddalena: il rio terà omonimo fa parte di quella frequentatissima arteria che dalla stazione ferroviaria porta, attraverso il sestiere di Cannaregio, fino al Campo S.S. Apostoli, assumendo in un tratto il nome di Strada Nova.

Per avere chiara la situazione delle idrovie veneziane e confrontarla con quella dei secoli trascorsi, è di estrema utilità la consultazione delle piante antiche. Una delle più precise, sorprendenti e preziose è quel-

la compilata da Jacopo de' Barbari verso la fine del 1500 e pubblicata da Antonio Kolb. L'incisione (6 tavole per una dimensione complessiva di 1,35x2,85 m) conservata al museo Correr, mostra *a volo d'uccello* e con una chiarezza prodigiosa gli edifici privati, i palazzi, le chiese, i campanili e, naturalmente, i canali con i ponti esistenti all'epoca.

Confrontando tale pianta con altre successive (quella del cosmografo Vincenzo Coronelli del 1697, quella di Ludovico Ughi del 1729) si evidenzia una situazione quasi invariata rispetto all'fine del 1500.

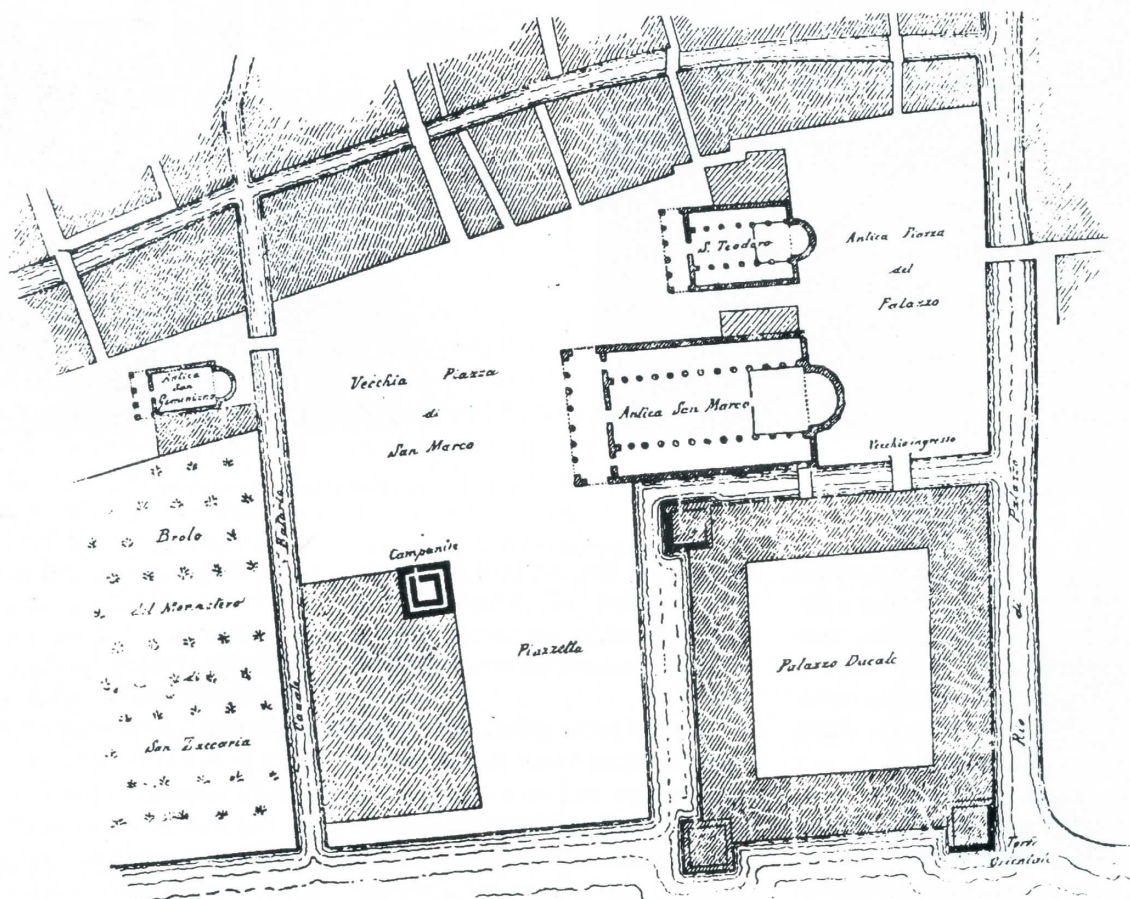
E' nel '700 e, soprattutto, nell'800, che la tendenza a ricoprire i canali si rafforza e si diffonde anche per i motivi più futili: non sempre prevalsero ragioni di viabilità pedonale o di igiene (cattivi odori emanati specialmente durante le basse maree), ma, qualche volta, fu la necessità di creare posti di lavoro che offrì l'opportunità o il pretesto per far scomparire canali che potevano benissimo sopravvivere.

Oltre 7.355 m di vie acque furono ricoperte: un buon 16,5% sul totale di 44.461 m di sviluppo lineare dei canali esistenti fino al 1700.

Il sestiere di Dorsoduro ha il più

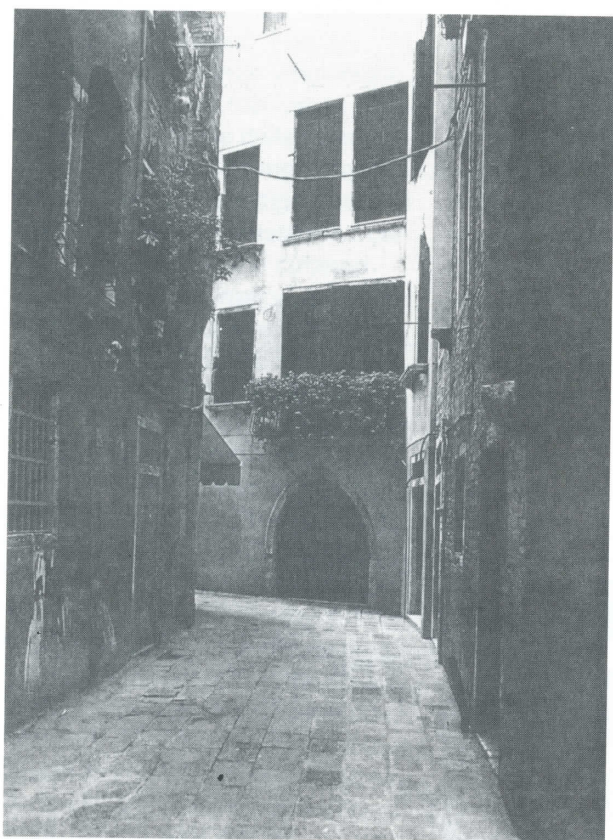
alto numero (12) di canali interrati, per una lunghezza complessiva di 2.051 m, il 29% dell'estensione totale. S. Polo con un numero inferiore di canali scomparsi (7 per un'estensione di 876 m) arriva però al 51% di lunghezza dei canali ricoperti rispetto a quella dei preesistenti.

L'ultimo canale interrato (nel 1968) si chiama Rio terà de l'Isola ed è nei pressi di S. Giacomo dell'Orio: oltre 30 anni fa ho avuto l'occasione di passarci remando su di un sandolo, recentemente ci sono tornato e ho visto due barche in sessa, su cavalletti, quasi parcheg-

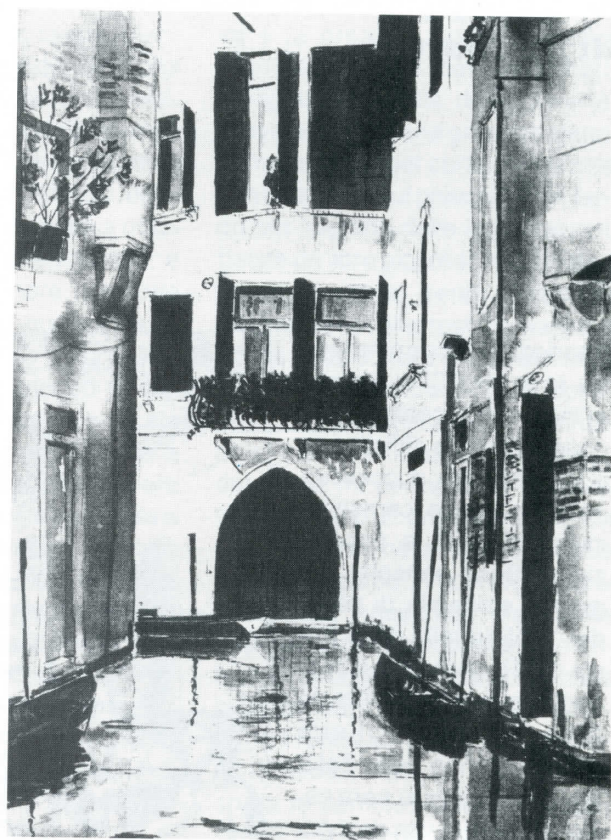


40

Piazza S. Marco ancora attraversata dal Rio Bataria, prima del radicale intervento attuato nel 1172.



Il Rio Terà dei Assassini come appare oggi



...e come potrebbe invece presentarsi se venisse riaperto.

giate tristemente all'asciutto, anziché galleggiare sull'acqua.

Valeva la pena di ricoprire tutte queste vie d'acqua? In qualche caso l'opportunità è fuor di dubbio: i motivi di viabilità, di spazi, d'igiene sono determinanti: in altri casi si è fatto del lavoro superfluo, arrecando danni estetici notevoli, rendendo difficoltosi i trasporti delle merci, dei malati, i traslochi, la circolazione dell'acqua nell'impianto urbanistico eccezionale di Venezia. Eppure, la smanìa e la tendenza di ridurre Venezia come una qualsiasi città di terrafer-

ma prevalsero, soprattutto nel 1800.

Non è possibile, naturalmente, riaprire tutti i canali interrati, però, si sta facendo strada un'inversione di tendenza, suffragata da opinioni tecniche: nel maggio del 1995 l'Amministrazione Comunale ha deciso di riaprire il Rio della Crea, parzialmente ricoperto che, dalla zona ferroviaria, sfocia nei pressi di S. Giobbe, nel canale di Cannaregio.

Come riconoscere un rio terà? Naturalmente dalla denominazione del *nizioleto* murale: sono tanti e dai nomi interessanti e suggestivi come

Rio Terà dei Assassini, dei Pensieri, dei Nomboli, de le Carampane, del Parsemolo, de Barba Fruttariol per citarne qualcuno. Anche la pavimentazione può far capire che la calle che stiamo percorrendo era una volta un canale: è chiara la delimitazione delle rive (fondamente) primitive dalla dislocazione delle piastre di trachite, dalla diversità dei materiali usati. Talvolta campeggia una lapide che ricorda la data della copertura: "Colmato il rivo a maggior ampiezza - 1863 - Podestà Bembo".

A chi volesse approfondire la conoscenza dei canali ricoperti, consigliamo il bellissimo libro di Giampietro Zucchetta *Un'altra Venezia - immagini e storia degli antichi canali scomparsi*, Silvana Editoriale, Venezia 1995.

Nel testo sono censiti minuziosamente tutti i rii terrà e le illustrazioni fotografiche mostrano l'aspetto attuale, mentre, affascinanti disegni ad acquerello, ipotizzano quale potrebbe essere l'immagine virtuale (per adottare un abusatissimo termine) con la loro riapertura.

Vite appese a un filo

di Rita Sartori

Il periodo storico compreso tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento fu straordinariamente difficile per il Veneto. Una successione di pestilenze, carestie e invasioni colpì la popolazione. Basti pensare alla grande epidemia di peste del 1575 (quella della Festa del Redentore a Venezia) o a quella altrettanto famosa del 1629 (Festa della Madonna della Salute). La miseria più nera caratterizzava la vita dei contadini alla disperata ricerca del pasto quotidiano.

In questa atmosfera di grande povertà la sopravvivenza era legata ad una sola grande ricchezza: un morbido impasto, giallo come il sole, ricco di fosforo, potassio e sostanze lipidiche, da tagliare con un filo: la polenta.

Contrariamente a quanto si pensa, l'idea della polenta non è collegata all'arrivo del mais dal Nuovo Mondo nel Cinquecento. La polenta è sempre stata un modo, un procedimento, non il "piatto". Un'idea antichissima. Primitiva. Gli antichi Romani, anch'essi dei "Polentoni", a questa idea diedero un nome: *pultes*, dal greco *poltos*. Il grano cotto con acqua e trasformato in poltiglia densa e cremosa, veniva chiamato polenta. Poteva essere anche miglio, grano sarace-



*Quando la stagione fresca xe vanaa
Ben calda col botaro, e col formaggio
Mi vendo in sto caen la polentina.*

Gaetano Zompini: le arti che vanno per via nella città di Venezia

no, persino saggina. Più tardi, ne Cinquecento, l'ingrediente principale divenne trionfalmente il mais. Un cereale nuovo e apprezzatissimo, che cominciò ad essere usato in modo capillare perchè più ricco di proprietà nutritive e, al contempo, più leggero e facile da digerire. Una polenta di farina di mais non appesantiva lo stomaco ed era di grade-

volissimo sapore.

E seduti attorno a un sole tondo, giallo e fumante o ad una luna bianca e vaporosa, si attendeva trepidanti quel gesto d'obbligo che avrebbe scolpito con religiosità una piccola croce al centro della polenta appena versata, preludio al piacere di vedervi poi affondare, con delicato rispetto, quel filo di cotone grosso, creatore di spicchi da mangiare subito, o da conservare (quasi mai). Dell'importanza di questo filo, usato sicuramente già nel Cinquecento, esistono testimonianze scritte. Quasi ognuno di noi, nato in questa area geografica, ne ha recentissimo ricordo quale strumento indispensabile e fondamento di quella cerimonia, di cui oggi si è perso il piacere e il significato, che vedeva riunita tutta la famiglia, signi-

ficato di una diversa coscienza del cibo e dell'importanza di dividerlo.

Pur ricca di sostanze nutritive, la polenta di solo granoturco non era comunque sufficiente. La pellagra era sempre in agguato. Infatti fu malattia diffusissima fino al primo trentennio del nostro secolo soprattutto tra coloro che non si potevano permettere di far polenta con il mais, ma che usavano farine di base più

povere. Questa malattia, dal nome così curioso, si può tradurre in patologia da carenze vitaminiche, in particolar modo mancanza di vitamina PP (è il caso della polenta di solo grano) che alla lunga provoca disturbi dell'apparato digerente e di quello nervoso manifestandosi con lesioni della superficie cutanea.

Noi, odierni consumatori, portiamo la polenta in tavola invece del pane. Ma la nostra è solamente una versione moderna di quello che un tempo veniva usato come piatto unico e possibilmente ripieno, proprio per evitare la malattia, molto diffusa fino al primo trentennio del nostro secolo. I Romani la farcivano di legumi, i nostri vecchi di burro, patate, formaggio (ma quest'ultimo era considerato un vero lusso). La lista delle farciture non finiva qui. Dalla zucca alle cipolle, dalle uova all'aglio, dalle rape al pesce, dai piselli ai fagioli, dalle verze alle castagne. La polenta risultava poi oltremodo saporita perché cucinata nell'acqua di bollitura delle verdure che venivano successivamente mescolate all'impasto. Ne esistevano versioni adattate alle varie professioni. *Polenta pescaora*, naturalmente con pezzi di pesce, salsa di pomodoro e pepe, *polenta dei pastori*, dura, con latte e formaggio di pecora, dura come la *polenta del carrettiere*, altro mestiere faticoso, con salsicce sbriciolate e cotiche di maiale a pezzetti. E quella *dei siori*? Con le barbabietole al posto delle rape, per distinguersi. Esisteva persino una versione che osiamo definire "alla puttanesca" (libera traduzione di *polenta putana*), ricchissima di pezzi di frutta, pere, mele, fichi secchi, uvetta burro e zucchero. E con questa siamo arrivati anche al dolce. Incredibile, vero? Se ne avanzava un pezzo, era un'ottima colazione, oppure ne bastava una fetta

in versione "al naturale" cosparsa di zucchero, a detta di qualche intenditore -la fine del mondo, altro che nutella-. Uno stuzzichino sconvolgente? Ebbene, un'altro filo trionfava sulle tavole delle case contadine e dei meno abbienti. Quello della *renga o scopetòn*. Sospesa a mezz'aria era a disposizione di tutti, e tutti potevano strofinare il proprio pezzo di polenta per insaporirla. A guisa di bruschetta.

Non so se un tale elenco possa suscitare fame, tristezza o faccia solo sorridere. Pensiamo invece a questi fili sottili e semplici di cui era fatta una struttura sociale diversa e unita nella sopravvivenza. Sono fili che diventavano dei "filò", le riunioni invernali che avvenivano nel luogo più caldo e riscaldato del podere, la stalla delle mucche, dove le donne, appunto, filavano e tessevano -ancora fili! - e gli uomini costruivano o aggiustavano i loro strumenti di lavoro e raccontavano storie e fatti del giorno, masticando polenta. Il focolare era il centro della casa, con il *caliero* sempre pronto, fonte di cibo e di tante lacrime di madri



disperate quando il fondo si rompeva e la preziosa polenta andava perduta, e i figli non avrebbero mangiato: tragedia della povertà. Stava appeso a una grossa catena, sempre pulita (per carità!) e lustrata trascinandola sul ghiaccio e nel fango per liberarla dalle incrostazioni. Esiste un libro piccolissimo, un libro "minimo" che in trenta minuscole pagine, raccoglie testimonianze e ricette della cultura della polenta, a cui questo articolo si è voluto ispirare per non dimenticare: "El Polentario", Editoriale Clessidra di Padova, dal quale mi permetto di proporvi una citazione. E' un brano scritto da Carlo Goldoni nella sua commedia "Donna di garbo", in cui Rosaura si rivolge ad Arlecchino insaziabile affamato descrivendo artisticamente i semplici gesti di una conosciuta quotidianità: "...bel bello accenderemo il fuoco, empiremo una bellissima caldaia d'acqua, e la porremo sopra le fiamme. Quando l'acqua comincerà a mormorare, io prenderò di quell'ingrediente, in polvere bellissima come l'oro, chiamata farina gialla; e a poco a poco anderò fondendola nella caldaia, nella quale tu con una sapientissima verga andrai facendo dei circoli e delle linee. Quando la materia sarà condensata, la leveremo dal fuoco, e tutti due di concerto, con un cucchiaino per uno la faremo passare dalla caldaia ad un piatto. Vi cacceremo poi di sopra di mano in mano un'abbondante porzione di fresco, giallo e delicato butirro, poi altrettanto grasso, giallo e ben grattato formaggio."

Fili, catene. Simbologie di solidità, di valori che insegnano il rispetto nei confronti del cibo e l'importanza di dividerlo, segno di armonico equilibrio con la terra, i suoi frutti e l'eterno infinito cosmico.

L'ostrica

di Irene Sollazzo

Scrivere favole richiede - da Esopo a Fedro a La Fontaine, ed oltre - il possesso di due registri, quello filosofico e morale, e quello - opposto - magico e incantato. L'uso delicato di entrambi dà forza e leggerezza, insieme, al racconto: un miracolo, sia pur piccolo, che si rinnova anche nella scrittura di Irene Sollazzo.....

Giannantonio Paladini

L'uomo stava sul molo e guardava dinanzi a sé in una fredda mattina d'inverno. C'era una nebbiolina che dava uno strano effetto di continuità tra cielo e mare. Volgendo lo sguardo sulla sabbia, sotto di lui, l'uomo fu attratto dallo scintillio che proveniva da una conchiglia semichiusa sull'arenile. Saltò giù dal molo di legno e si chinò sulla sabbia, la prese in mano per scoprire che si trattava di un'ostrica.

L'uomo si stupì molto nel vederla lì sulla riva del mare e con le mani fece per aprirla un po' di più ma, a quel punto, sentì un lamento provenire dall'ostrica: "ahi, ahi, fai piano, mi fai male".

L'uomo spaventato si fece cadere la conchiglia dalle mani. L'ostrica gridò: "ehi, cosa hai fatto, raddrizzami, non riesco a muovermi!". L'uomo con cautela e molta incredulità si riavvicinò alla conchiglia capovolta, con due dita le diede un colpettino e l'ostrica si girò su se stessa. A quel punto l'uomo si distese sulla sabbia a pancia in giù e mise la sua faccia vicino all'ostrica con gli occhi fin quasi dentro la sua conchiglia semiaperta e cominciò a scrutarla. L'ostrica allora cominciò a parlare: "facevo da tempo un sogno ricorrente. Ogni notte sognavo di stare alla luce del sole lasciandomi dondolare sulle onde del mare, da lì mi piaceva vedere le aurore ed i tramonti finché il sole ritirandosi del tutto, lasciava il suo posto alla luna. Nel mio sogno tutto ciò era molto piacevole. Poi, però, quando mi risvegliavo trovavo di nuovo solo il buio della profondità marina attorno a me. Allora mi richiudevo nella mia conchiglia e attendevo che il sonno mi portasse dentro quel sogno. Una notte l'ho così fortemente voluto di essere là sulla cresta delle onde che quando ho riaperto gli

occhi mi sono trovata veramente su un'onda che mi cullava e sopra di me c'era un cielo stellato con uno spicchio di luna. Stavo troppo bene come nel mio sogno ricorrente! All'improvviso però, una nuvola grande che correva più delle altre, ha oscurato la luna, le onde del mare hanno cominciato a scavalcarsi l'un l'altra e mi sono trovata ad andare su e giù, in mezzo a tanta schiuma, con il mare che ribolliva ed emetteva suoni cupi. Al sorgere del sole, da qui, potevo vedere davanti a me il mare calmo e ne ho provato grande nostalgia". "Che storia singolare mi hai raccontato!" esclamò l'uomo alla fine del racconto dell'ostrica. "Ma adesso cosa farai qui? - chiese l'uomo - forse ti sei cacciata in un bel guaio, perché sai, credo sia pericoloso quest'ambiente per te: qui, o vieni mangiata, o vieni derubata del tuo prezioso contenuto". "E' così pericoloso restare qui, in questo luogo asciutto?" domandò spaventata l'ostrica. "Beh, diciamo che non è molto sicuro, ma neanche per noi uomini, sai!" cercò di rassicurarla un po'. L'ostrica divenne ansiosa ed iniziò a frignare: "ma io non volevo arrivare fin qui, volevo solo restare sulla cresta di un'onda e guardare da lontano la terra e mi bastava di essere protetta dal manto di stelle e di farmi riscaldare dal sole". "Non si può negare che tu sia stata molto incauta. - l'ammonì l'uomo che prese a raccontare la sua visione delle cose - Avresti dovuto assicurarti un po' di più per ciò che ti accingevi a fare, invece hai voluto lasciare tutto in mano alla tua curiosità e al desiderio di cambiamento. Poi il caso ci ha messo lo zampino ed eccoti qui, su questo arenile, lontano dal tuo mare e per di più, forse, in pericolo". "Stai usando parole dure che non capisco fino in fondo - rispose l'ostrica -

cosa può esserci di sbagliato nell'aver desiderato fortemente che un sogno si avverasse. Quali precauzioni dovevo prendere? Cosa sarà mai questo caso che mi ha buttato su questa spiaggia?"

L'ostrica ricominciò a piangere e singhiozzando diceva di voler ritornare al suo mare, anche giù in fondo al mare sarebbe andato bene lo stesso. A quel punto l'uomo si intenerì, prese nelle sue mani l'ostrica, si sedette sulla spiaggia e le disse: "scusami piccola ostrica se ho perduto la pazienza e non ho ascoltato con attenzione, perdendomi l'importanza dell'emozione che tu mi stavi trasmettendo con le tue ingenuie parole. Vedi, il tuo mondo che è pur abitato da pesci grandi che mangiano i piccoli, da specie voraci e prepotenti che intimoriscono i più indifesi e tranquilli, somiglia molto al mio mondo, ma ha una differenza in sé a cui oggi, mi hai fatto pensare: il silenzio del mare. Noi qui, il silenzio non lo pratichiamo più, o molto raramente. Siamo immersi sempre in un brusio di rumori, emettiamo ed ingoiamo troppe parole e dette male. Prima parliamo e poi pensiamo, proprio come io ho fatto con te poco fa. Solo in base alla reazione del nostro interlocutore decidiamo di ripensare a quanto abbiamo detto oppure, abbandoniamo per sempre la riflessione e continuiamo a nutrirci di parole e parole poco pensate. Più parole diciamo, rispetto a chi ci sta accanto, e più immaginiamo di aver potere sugli altri. Sembra quasi che oramai le nostre riflessioni, i nostri pensieri siano timorosi di manifestarsi dentro di noi, perché questo creerebbe un momento di silenzio, di verità che non siamo più pronti ad accettare. Le nostre emozioni non fanno più a tempo a formarsi dentro che vengono immediatamente coinvolte e stravolte da fiumi di chiacchiere. Io in effetti, questo silenzio lo cerco ogni giorno, per questo mi trovo qui, con te, davanti al mare. Nella vastità d'acqua che mi si presenta, senza limiti e con un orizzonte sempre molto lontano, riconosco, come in uno specchio, lo spazio del mio

cuore e mi sento veramente libero".

L'ostrica, che era un tipo emotivo, fece cadere giù dalla sua conchiglia una lacrimuccia nel sentir quelle parole così accorate. L'uomo sorrise, si alzò in piedi, sempre tenendo con cura l'ostrica tra le sue mani e disse risoluto: "è ora che ritorni al tuo mare, dunque". L'uomo, che conosceva il mare, oltre il suo silenzio, prese la barca a remi, la spinse in acqua e ci saltò su. Avvolse un pesante sasso in una rete a maglie strette e



la legò attorno ad esso. In un'altra estremità della stessa rete ci mise l'ostrica, non senza fare però, un'opportuna smagliatura così da lasciarla fuoriuscire liberamente una volta in acqua. Remò abbastanza da poter vedere la spiaggia come un puntino lontano. Allora si fermò in mezzo al mare e prima di lanciare giù nel fondo quella rete, salutò così l'ostrica: "addio, ritorna al tuo mare e assicurati che ci sia sempre quel dovuto silenzio che solo può proteggere la perla dentro di te e, se proprio vuoi ritornare sulla cresta di un'onda, per un po', magari per osservare il cielo stellato, mi raccomando, guardale tutte le stelle e non sceglierne mai nessuna così come fanno i veri naviganti del pensiero per essere sempre liberi".

Capitolo tratto dal libro di fiabe: *PENSIERI IN FUGA*, di Irene Sollazzo. Alcione Editore, Lit. 12.000.

Sentieri di barena; ovvero come andar con pedule in valle!

di Paolo Mazzucato

Alzi la mano chi, avendo più di quarant'anni non è mai stato, da ragazzo, in spiaggia "alle Giare", e se c'è qualcuno che allunga il braccio destro, allora alzi la mano chi non ha mai sentito parlare di tal remoto sito? "....". Per noi invece "Le Giare" ci riportano agli anni dell'adolescenza: fine anni 60, ricordi di domeniche estive caldissime dove anche il pensiero di acqua salsa era sufficiente a mettere in movimento brigate di ragazzi in bicicletta e migrar in quella lingua di terra e fango, piena di tafani e zanzare, ma ricca di fascino e di selvaggio isolamento. Dove, la preoccupazione di trovare il transito inibito alla fine della strada comunale, ci faceva scendere dalla bici, procedere in silenzio, per poi chiedere timidamente il permesso di transitare attraverso l'aia della fattoria Ca' Giare in punta di piedi. Qualcuno deve essersi comportato male se tale permesso col tempo fu negato. Allora bisognava ritornare sui propri passi e seguire l'argine di conterminazione lagunare, allungando non solo il tragitto ma rendendolo anche meno agevole.

Qualcuno disse che fu quello il motivo per cui di "Giare beach", si parlò sempre meno. Per noi invece si tratta d'altro: la bici cedette il posto alla "cinquecento", e la Romea, come una lunga Highway americana, ci portò verso sud.

Recentemente, consultando la cartografia regionale, ho avuto l'occasione di verificare un'idea che da tempo coltivo nella mente: "rendere culturalmente fruibile, curandone la valorizzazione dell'aspetto paesaggistico, un percorso pedonale che permetta di riscoprir tali bellissimi posti". Un progetto che potrebbe avere una sua unicità nell'intero contesto del bacino lagunare.

Il percorso, che si snoda su una lunghezza di circa otto chilometri, potrebbe essere reso agibile senza bisogno di permessi di privati, difficili da ottenere e forieri di controverse. L'unico elemento di lungaggine burocratica potrebbe sopravvivere da eventuali accordi particolari tra le amministrazioni comunali di Mira e Campagna Lupia e dal rilascio dell'autorizzazione del Magistrato alle Acque (vedi punto 1). Il "sentiero" come meglio evidenziato nella cartina, che per comodità fa-

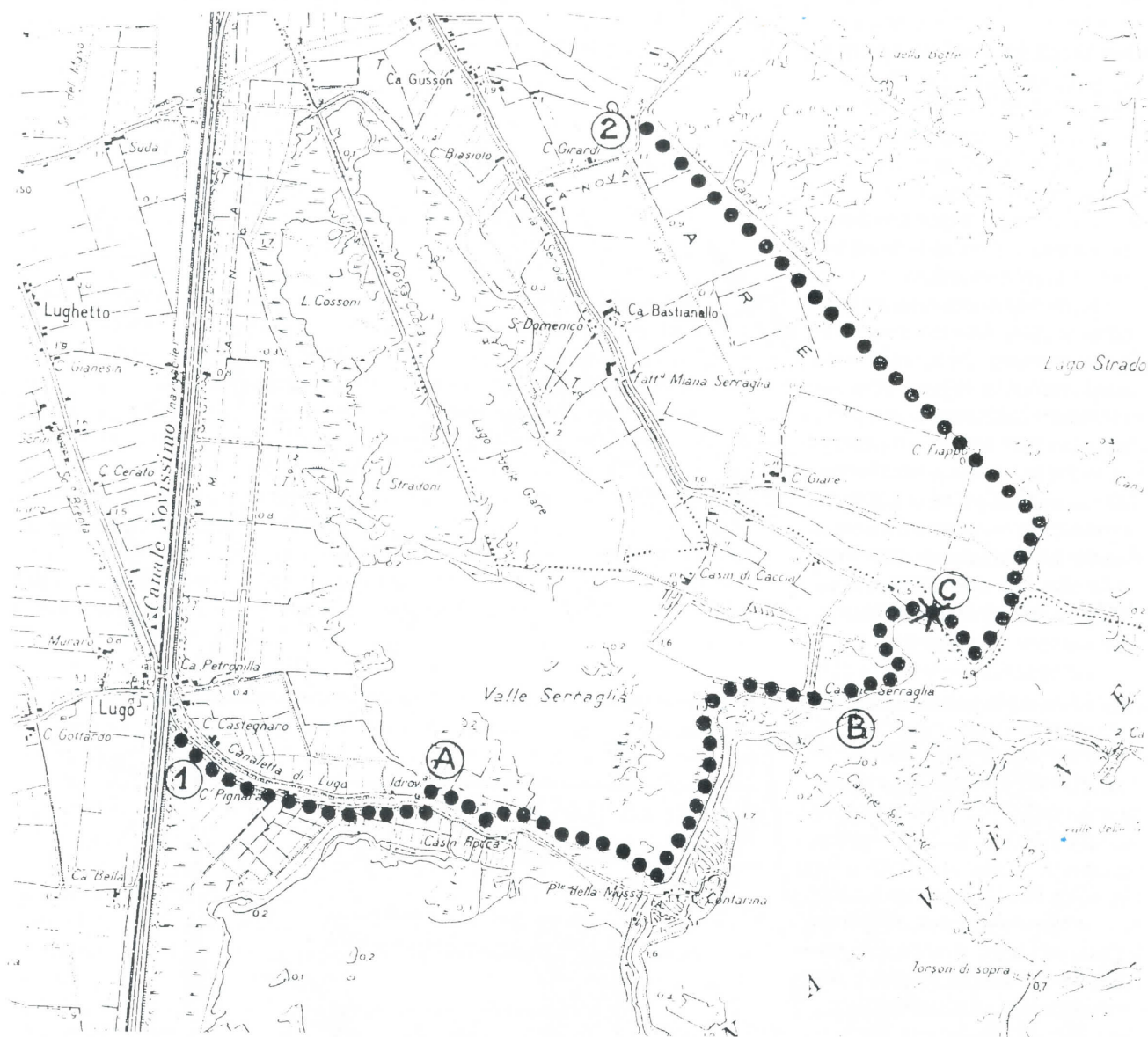
remo iniziare a Lugo, avrà bisogno di alcune microstrutture di servizio, quali un piccolo parcheggio che troverà posto a ovest del Canale Novissimo, sistemando una piazzola in terra battuta sul terrapieno.

Un adeguato cartello all'inizio della canaletta segnalerà il percorso e gli elementi più significativi. La meravigliosa scoperta comincerà già all'inizio della stradina che porta all'oasi del WWF di Valle Averte, si prosegue poi verso est per circa un chilometro e mezzo. A questo punto sarebbe necessaria una struttura in legno, una passerella (1), per scavalcare la canaletta e portarsi sulla sponda opposta. Il ponticello pedonale non dovrebbe impedire il transito delle piccole imbarcazioni da diporto dei cacciatori e pescatori.

Da qui si prosegue camminando sull'argine sinistro, la cui proprietà è demaniale; ora lo sguardo può spaziare sullo specchio acqueo

di Valle Serraglia distesa a sinistra. Per rendere più agevole il passaggio sarebbe sufficiente lo sfalcio delle erbacee nei primi periodi di transito. Il tracciato prosegue in linea per un altro chilometro e mezzo, poi piega a sinistra; dopo un tratto equivalente, a quello fin qui percorso, si raggiunge Casone Serraglia. Ora la vista si perderà senza soluzione di continuità fra terra e acqua, trovandosi al centro della barena costituita dalle valli Serraglia e Contarina. Non sarà difficile scorgere l'albanella e l'airone rosso; mentre sono comuni germani, mestoloni e tantissime altre specie di anatidi. Nei giorni in cui il ricambio d'acqua sarà più marcato non si esclude la possibilità di notare, nello slargo al termine della canaletta, macchie di "angoe", e cefali.

Per superare la griglia dalla quale passa l'acqua che alimenta la Serraglia, sarà sufficiente un ma-



LEGENDA

- 1) Punto di ritrovo (testa Canaletta di Lugo): comune di Campagna Lupia;
- 2) Punto di ritrovo (confluenza fra Taglio Barbieri e Canale Bondantino - trattoria alla Laguna: comune di Mira;
- A) Scavalcamento Canaletta di Lugo in prossimità di località Idrovora;
- B) Scavalcamento griglia in località Casone Serraglia;
- C) Limite amministrativo fra i comuni di Campagna Lupia e Mira.

Note:

- a) Il tracciato nel comune di Campagna L. (dal punto 1 al punto A), si snoda su strada privata, già parzialmente usufruita dai visitatori dell'oasi WWF di Valle Averte;
- b) Il tratto nel comune di Campagna L. (dal punto A al punto C), percorre l'argine demaniale sx della Canaletta di Lugo fin al punto B e successivamente l'argine di conterminazione lagunare fino al limite del territorio del comune, situato nel punto C;
- c) Il tratto nel comune di Mira (dal punto C al punto 2), percorre l'argine di conterminazione lagunare ed è già percorribile.
- d) Il tratto evidenziato con pallini neri indica il percorso descritto.

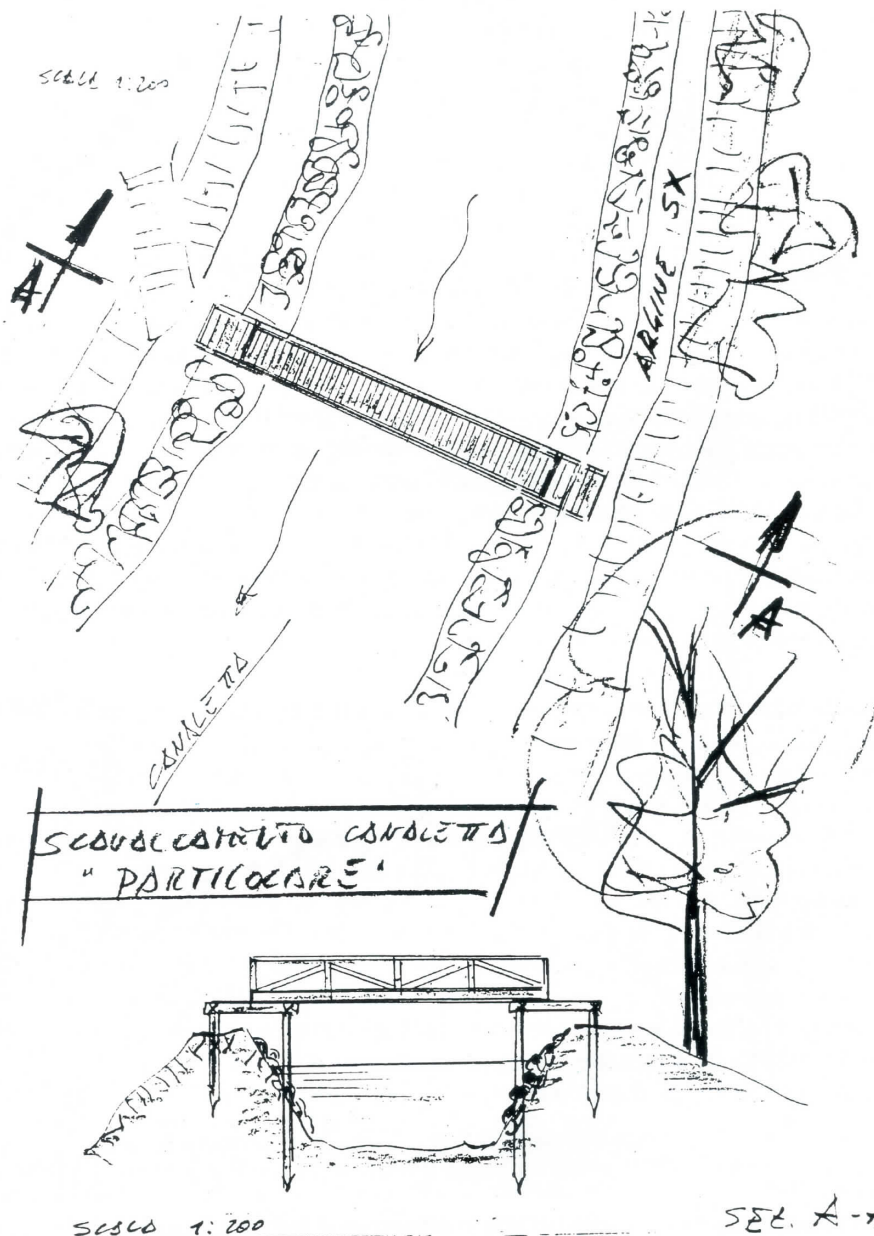
nufatto in legno di modestissime dimensioni, necessario per non interferire con le strutture idrauliche dell'attività valliva. Eventuali contestazioni dei concessionari di superfici acquedotti, che mal sopportano intrusi, saranno superate dalla circostanza di rimanere sempre in area demaniale.

Superato il casone si ritrova sulla sinistra l'ampia spianata della bonifica delle Giare, e sulla destra la laguna aperta. La vista sarà sempre magnifica, per il fatto stesso di rimanere in quota, ovvero sopra l'argine. Questo è anche il punto di confine fra le amministrazioni comunali. Da adesso il transito è molto più agevole, perché l'argine nel territorio di Mira è da sempre frequentato.

La descrizione termina con una sosta sul cippo di conterminazione lagunare posto al termine del Canale Bondantino, qui si scruta la laguna per un arco di 270°; nelle giornate limpide pare di toccare il campanile di S. Marco; confuso fra le ciminiere di Marghera.

Una curva a gomito e poi un tratto rettilineo di circa due chilometri e mezzo, in direzione nord-ovest, conclude il percorso, o lo fa cominciare per chi desidera l'esperienza inversa. Inutile ripetere che anche da questo lato ci saranno le segnalazioni necessarie, mentre per parcheggiare è già disponibile uno slargo nei pressi della trattoria "Alla laguna".

Concludendo, un percorso aperto al pubblico valorizzerebbe una zona poco conosciuta e frequentata ma ricca di notevoli aspetti naturalistici.



Proposta di progetto per la passerella in legno naturale; amovibile nell'eventualità il Magistrato alle Acque dovesse effettuare lavori di ripristino idraulico in Canaletta di Lugo.

Tutti alle cave di Gaggio

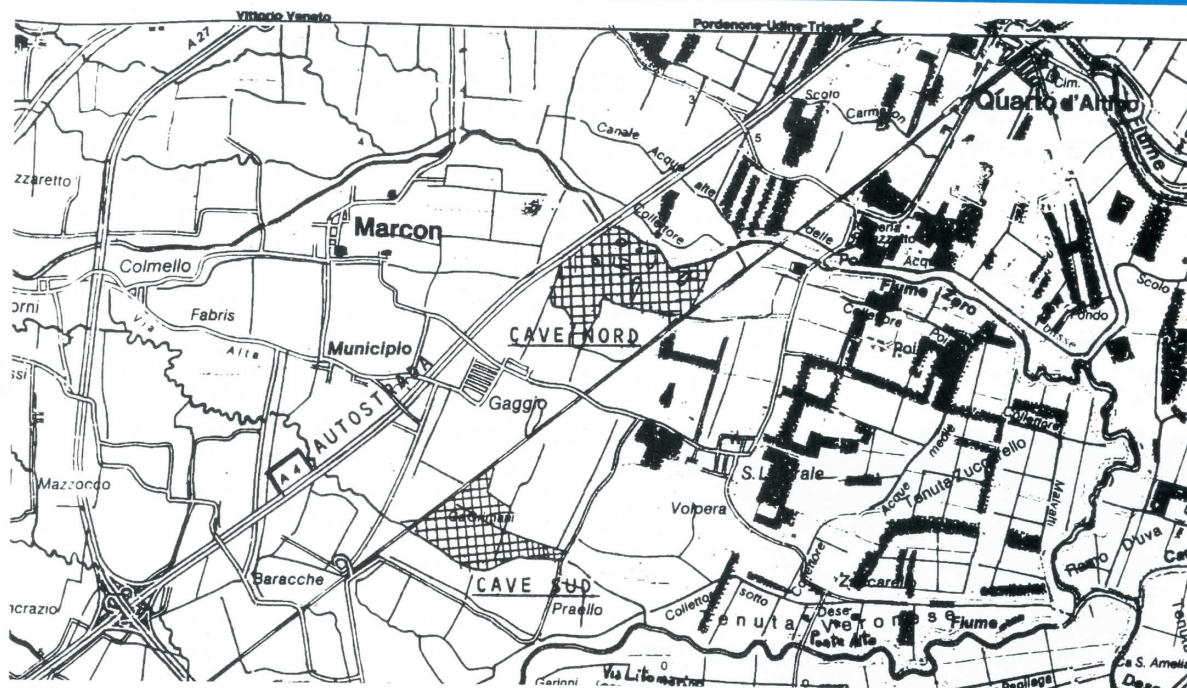
di Dino Basso

Le Cave di Gaggio Nord

Si tratta di un gruppo di Cave di argilla, estese per circa 12,6 ettari, usate fin dagli ultimi anni del 1800 per la costruzione di materiale edilizio. Una volta dismesse sono state invase totalmente dalle acque di falda e lentamente popolate da un'interessante e prorompente varietà di flora e fauna. Dal 1985 il Comune di Marcon ne ha preso possesso, per effetto della L. 431/85, affidandole in gestione alla LIPU di Venezia-Mestre (via F. Baracca 70, Mestre - tel. 041.5347630). Le visite si possono effettuare la domenica mattina oppure su prenotazione anche gli altri giorni della settimana. L'area è lambita marginalmente dall'autostrada VE-TS e dal fiume Zero e conserva degli alberi residui del vecchio Bosco Lungo presente nelle carte del Regno Lombardo-Veneto del 1833: querce, frassini, olmi, pioppi, salici etc. I mammiferi sono tutti quelli legati agli ambienti umidi: vari tipi di roditori, talpe e anche la donnola. Oltre agli uccelli stanziali troviamo la folaga, la gallinella d'acqua, il tarabusino... nonché quelli di passo che qui, nei periodi di migrazione, trovano un'area di sosta (germano reale, moriglione, moretta...) Abbondanti sono, naturalmente, gli anfibi (rana, rospo, salamandra...) e i rettili (orbettino, biscia d'acqua e tartarughe).

Le Cave di Gaggio Sud

Anch'esse Cave di argilla abbandonate, meno estese delle precedenti e meno vecchie. Approntate dopo il 1945, sono state abbandonate qualche decina d'anni fa. Attualmente l'ingresso non è regolamentato ma comunque sono sottoposte a tutela ambientale per effetto della delibera consiliare del Comune di Marcon n. 656/84. L'ambiente è molto simile a quello della sorella maggiore.



La natura non finirà mai di stupire chi la ama veramente. Questo percorso, infatti, snodandosi tra la fitta rete stradale della nuova bretella Est, la linea ferroviaria Trieste-Venezia e il grosso centro commerciale di Marcon, veri monumenti dell'ingegneria, ci offrirà inaspettate oasi di pace a contatto di una natura nonostante tutto, ancora una volta benevola nei nostri confronti.

L'itinerario può essere iniziato da qualsiasi punto, anzi, può essere conglobato con quello apparso nel numero precedente (Hobby Natura, aprile '96). Per chi non fosse pratico dei luoghi suggeriamo di partire dai pressi della piccola stazione FF. SS. di Gaggio, raggiungibile dopo aver oltrepassato il centro commerciale Valecenter. Parcheggiata l'auto e approntate le biciclette siamo pronti per la nostra gita. Se il giorno prescelto sarà la domenica mattina allora potremo visitare le interessantissime Cave di Gaggio (denominate di Gaggio-Nord), gestite dalla LIPU. Inforcata la bicicletta dovremo ritornare un po' sui nostri passi, in direzione Ovest, verso il cimitero di Gaggio, da poco oltrepassato. Azzerando il nostro contachilometri nel parcheggio, giunti al Km. 0,600 gireremo a destra per via Matteotti e la percorreremo tutta fino ad arrivare al Km. 1,500 dove la strada finirà. Ci troveremo di fronte all'Oasi del Comune di Marcon, gestita dalla LIPU (vedi scheda). Se invece il giorno prescelto sarà stato un'altro, niente paura: il contatto con la natura sarà possibile di lì a poco tempo, in qualsiasi giorno della settimana. Ritornati sui nostri passi, al Km. 2,400 ritroveremo la strada provinciale e, girando a sinistra, la percorreremo in direzione Est, sfruttando la pista ciclabile sterrata che si



snoda per circa un chilometro (un plauso al Comune di Marcon che ha pensato ai ciclisti). Percorsi Km 3,500 totali, sulla destra incroceremo via Praello. Imboccatala, percorreremo altri 1.300 mt. in direzione Sud. A un certo punto ci troveremo in prossimità di un ponte sul canale Pianton. Senza superare il ponte gireremo a destra, al Km 4,800 evitando di percorrere la strada sterrata, privata, e rimanendo invece sul sentiero di terra battuta, sulla sinistra, punteremo dritti sull'argine sinistro del Pianton. Adesso è il momento di usare i rapporti da salita!

Chi non li avesse dovrà fare affidamento solo sulle proprie gambe ma, per fortuna, solo per pochi metri. A questo punto, trovandoci sull'argine sinistro, risaliamo metaforicamente la corrente, ammirando sulla destra in posizio-

ne sopraelevata l'estendersi delle Cave del Praello (o Cave Gaggio-Sud). Sono cave di argilla, in disuso oramai da parecchi anni. Dopo il loro abbandono in poco tempo si sono allagate, popolandosi di una rara e interessante flora e fauna tipica delle zone umide e paludose. Con un occhio sul sentiero e un altro sulle cave potremo scorgere verdi ramarri e veder strisciare grigi orbettini tra l'erba e attornati dal gracchiare delle rane, potremo scorgere anche qualche tartaruga. Queste cave sono formate da vari bacini lacustri, più o meno in comunicazione tra di loro, ognuno con delle caratteristiche peculiari. Uno in particolare, per la cromaticità dei suoi fondali ricorda le acque tropicali delle Antille, dove il giallo delle acque superficiali si fonde col verde scuro delle alghe sul fondo. Percorso l'argine del Pianton e godendo di una posizione sopraelevata sulle cave, giungeremo di fronte alla linea ferroviaria e, se alzeremo lo sguardo, potremo scorgere le sommità delle piramidi di un noto centro commerciale. Chi l'avrebbe mai detto! La natura, sorniona, sem-



bra quasi ignorare il caos cittadino che si svolge di lì a poche centinaia di metri. Senza attraversare la linea ferrata, prenderemo il sentiero che corre lungo un canale di scolo, sempre costeggiando le cave. Appena passati sotto a un cavalcavia gireremo a destra per un sentiero di terra battuta e arriveremo nei pressi di una improvvisata mini-pista di ciclocross, per la gioia dei più piccoli (solo per loro?). Proseguendo per il sentiero passeremo nelle vicinanze della fornace che serviva per cuocere i mattoni ricavati dall'impasto dell'argilla delle cave. Dopo alcune centinaia di metri toccheremo una vecchia casa colonica in stato di abbandono, dove, soffermandoci, potremo ritornare col pensiero ai bei tempi andati, quando le stagioni trascorrevano scandite dal tempo della semina e del raccolto, mentre i giorni erano contati dal momento della mungitura. Dopo aver percorso Km 3,200 di fondo sterrato misto, avremo effettuato il periplo delle cave. Prima di ritornare sui nostri passi, per via Praello, conviene salire per pochi metri sul ponte asfaltato sul Pianton e soffermarsi a guardare la curiosa dicitura che ben risalta sul muro bianco della casa vicina al ponte: MAGAZZINO IDRAULICO. Non potremo fare a meno di ricordare quanto sia stata importante, nei tempi passati, la regolamentazione delle acque (siamo in zona di bonifica, ma questa è un'altra storia...) quasi a voler indicare un luogo dove venivano stipate le acque in attesa di essere utilizzate nel momento del bisogno. A questo punto la via del ritorno è conosciuta. Se non abbiamo compiuto divagazioni dovremo essere giunti al Km 8,000. Ripercorrendo via Praello a ritroso e poi la pista ciclabile, sulla sinistra, superato il passaggio a livello giungeremo al parcheggio della stazioncina, dopo aver percorso in totale Km.

10,300. Non sono molti, ma l'estrema bellezza dei luoghi ci avrà trattenuto dal procedere con la solita andatura da record e saranno trascorse, incredibile a dirlo, almeno 2-3 ore. Comunque, chi non fosse ancora stanco e fosse ancora assetato di natura può sempre percorrere la stradina sterrata che parte dal parcheggio della stazione. Dopo aver

percorso poco più di un chilometro, si giungerà ai margini orientali delle Cave di Gaggio-Nord, senza però potervi accedere. Sarà stata comunque una simpatica pedalata, con un quesito finale: chi sarà mai *Enrico delle scimmie*, l'enigmatico personaggio riportato su un cartello manoscritto posto lungo la stradina?

Mattoni fatti a mano: artigianato o necessità?

"Sin dall'età di 12 anni eravamo pronti per la fabbricazione dei mattoni - racconta un testimone del tempo. Erano gli anni '30 e gli uomini scavavano a mano le cave di Gaggio per l'estrazione dell'argilla (la "crea", come si usa dire ancora oggi) sino a una profondità di 5-6 metri e comunque fino a quando l'acqua della falda non inondava la cava. L'argilla, trasportata su carrelli minerari trainati da muli, veniva ammassata all'esterno e messa in ampi recipienti dove altri ragazzini la calpestavano, allungandola con l'acqua, fino a farla diventare un morbido impasto. Con l'argilla estratta nel primo strato, di migliore qualità, venivano costruite le tegole, con quella più profonda i mattoni. Poi, un adulto la sagomava dentro a uno stampo di legno della forma desiderata, facendo attenzione a non imprigionare delle bolle d'aria e smussando l'eccedenza di argilla con un archetto di ferro. Dopodiché altri ragazzi trasportavano il blocco ancora molliccio a seccarsi all'aperto. Ogni adulto aveva sotto di sé tre ragazzi che calpestavano e trasportavano l'argilla. L'operazione di essiccazione si effettuava solo nella bella stagione. I mattoni venivano adagiati sulla sabbia, a scacchiera, e sovrapposti fino a un massimo di 5 strati, permettendo l'aerazione del mattone su tutti i lati. Per difenderli dai raggi diretti del sole o dalla pioggia erano riparati da graticci. Trascorso il tempo necessario per l'asciugatura, variabile da una a quattro settimane, si procedeva alla loro cottura. Venivano perciò predisposti attorno al forno della fornace dove erano lasciati per un periodo variabile, fino a una settimana di fuoco continuo. Dopo essersi raffreddati lentamente erano pronti per l'uso. La paga giornaliera (10 ore di lavoro) per un adulto era di 10 lire, quella di un ragazzo di sole 2 lire. Giorno di paga: il sabato. Con la crea del Praello - ci narra sempre un locale - è stata costruita buona parte dei primi alberghi di Jesolo. Poi la cava si esaurì.

I corsari della laguna

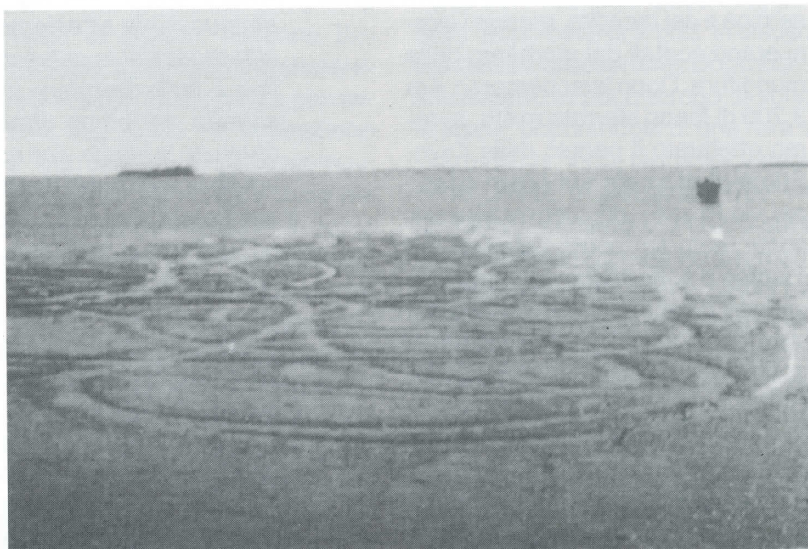
di **Andrea Zolli e Roberto De Bei**
del "G.CINP" di Chioggia

Quantitativamente sono circa 700 operatori, anche a volto coperto (per non farsi riprendere dalle telecamere delle forze dell'ordine), su una flotta di oltre 200 microimbarcazioni (5-6 metri) con motori molto potenti (fino a 200 cavalli). Sono di fatto irraggiungibili in quanto "pescano" solo pochi centimetri e possono, sollevando il piede del motore, navigare in specchi acquei poco profondi, laddove qualsiasi motoscafo si arenerebbe. Molti sono dotati di radar, operano in gruppi, si tengono in contatto con i telefonini per evitare le vedette e i motoscafi della Guardia di Finanza o della Polizia.

La principale base dei *corsari* (600 "addetti") è a Chioggia. Da qui partono planando ad oltre 90 Km/h e colpiscono sia nelle acque veneziane sia in quelle rodigine. Il ricavo lordo s'aggira sulle 400-500 mila lire pro capite al giorno contro una spesa di almeno 200 mila lire in benzina. Le prede sono le vongole veraci, le famose "filippine" (i caparozzoli) al centro di un fiorentissimo mercato nero gestito da vari intramezzatori e che, attraverso oscuri percorsi, giungono fino alle nostre tavole. Pare siano esportate fino in Meridione dove c'è un'enorme richiesta. Il mercato le assorbe tutte: il business è assicurato. All'inizio, pescavano immergendosi fino al

collo anche d'inverno con temperature molto rigide, in condizioni di estremo disagio, ora pescano con una nuova tecnica poco faticosa che consiste nell'utilizzare un motore di potenza ridotta per setacciare i bassi fondali, così l'elica solleva fango e caparozzoli, che si raccolgono in una specie di cesto trainato dall'imbarcazione. In questo modo, risulta facilitata anche l'eventuale fuga.

La gabbia usata per arare i fondali e catturare i preziosi bivalvi, secondo gli ambientalisti,



Danni causati dalle
turbosoffianti ai
fondali

provoca danni gravissimi all'ecosistema lagunare, in quanto distrugge le uova ed il novellame.

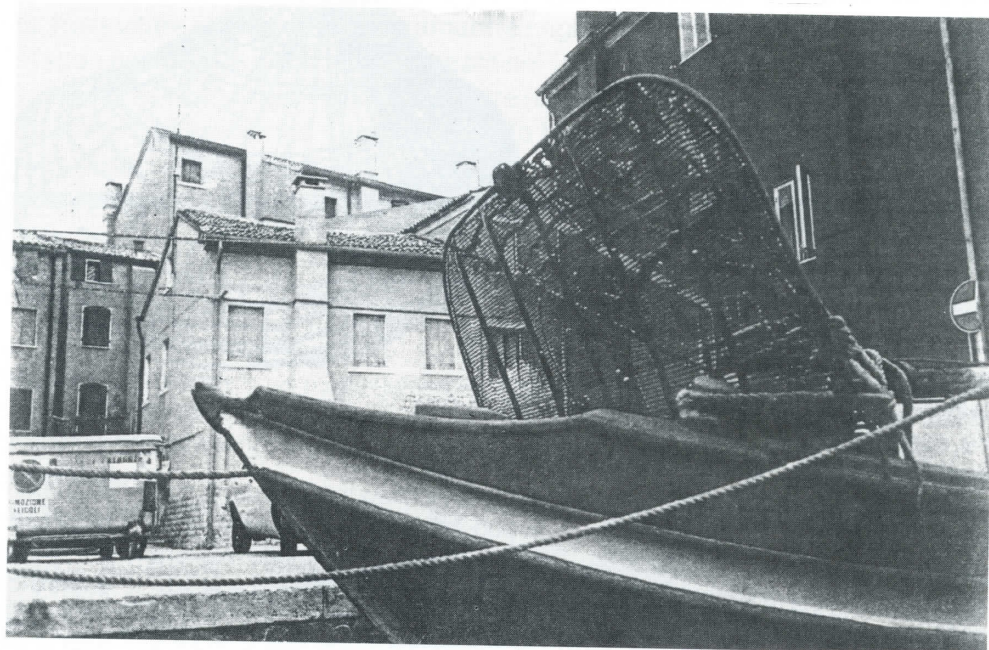
Per quanto abusivi, come comunemente sono chiamati, gli addetti a questo tipo d'attività sono dei *lavoratori* che nella maggior parte dei casi provengono dal settore della pesca tradizionale. Hanno preferito quest'attività *corsara*, perché meno faticosa della dura vita a bordo dei pescherecci in mare (non sempre tra l'altro c'è la possibilità

di potersi imbarcare), ma, soprattutto, più redditizia ed esentasse!

In questo vorticoso giro d'affari, il gioco è diretto dai grossisti che acquistano dai vari barchini tutto il pescato (spesso si tratta di decine di quintali!), riuscendo a piazzarlo attraverso circuiti alternativi che di fatto saltano gli iter regolamentari, sfuggendo tra l'altro ad ogni controllo sanitario.

Appare evidente, anche alla luce delle vecchie e recenti tragedie, l'inderogabile necessità di regolamentare la pesca dei vongolari di frodo, consentendo il delicato passaggio dalla fase pre-

Abituati da sempre ad una collaudata logica del "tutto e subito", caratterizzati da uno spirito individualistico e spesso superficiale, non si rendono conto che le risorse marine e lagunari non possono più essere spietatamente spogliate con micidiali e sofisticate tecnologie, bensì vanno utilizzate con metodo ed intelligenza, affinché garantiscano uno sfruttamento redditizio, ma, soprattutto, ambientalmente sostenibile. Alcuni hanno cercato di legalizzare la loro posizione, si sono muniti di patente, dichiarato il pescato, sono iscritti in cooperative



Rastrello manuale usato un tempo per la pesca delle vongole, ultimo in uso a Chioggia

datoria (fino a quando reggerà l'ecosistema?) a quella d'allevamento dei bivalvi con l'assistenza scientifica, tecnica e finanziaria delle Cooperative di Pesca nell'ambito di regole certe e, naturalmente, legali.

In questo nuovo contesto, tramite strutture cooperative o consortili di ricerca, si potrà realizzare il miglioramento della produzione e, ciò che più importa, lo sviluppo di questa particolare economia ittica con programmi a medio e lungo termine.

Dinanzi a questa probabile soluzione, auspicata da tutti, molti vongolari di frodo appaiono scettici e sospettosi, perché mentalmente impreparati ad amministrare specchi acquai, diventando *maricoltori*.

ed hanno chiesto la regolamentazione per la loro imbarcazione (sono iscritti ai registri del diporto). Allo stato attuale delle cose, però, è molto difficile che possa essere concessa qualche singola autorizzazione. Il problema non potrà che essere definitivamente risolto in un ambito più generale che veda la convergenza delle necessità dei pescatori (trasformati in allevatori) con quelle, *più importanti*, della salvaguardia di un ambiente unico ed irripetibile. Qualsiasi odierno sacrificio economico sarà ampiamente compensato da un reddito futuro, costante e determinabile, garantito da una Laguna ecologicamente equilibrata.

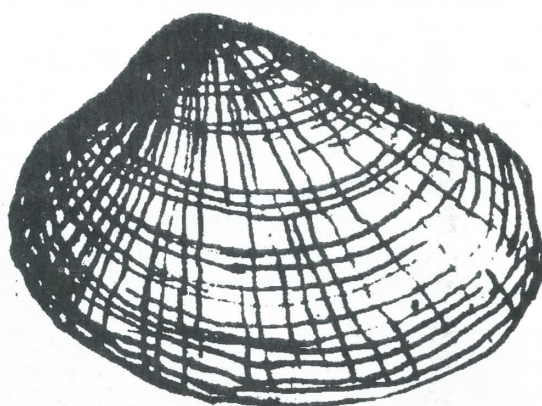
Amigdala decussata - tapes decussatus: sarà forse il nostro buon e vecchio caparozzolo?

di Mario Motta

Questa conchiglia ultimamente famosa, soprattutto per le frequenti presenze nelle cronache cittadine, e non solo culinarie, non è altri che il "caparozzolo dal Scorzo grosso" o, se preferite, la "vongola verace" come è chiamata, di norma, nel napoletano; questa conchiglia ha carni dal gusto prelibato ed è, per questa ovvia ragione, ricercatissima.

Tutto il "bailamme" che sta succedendo nella nostra laguna in questi ultimi anni, contrapponendo i cosiddetti "vongolari", e relative famiglie, alle forze dell'ordine che ne contrastano l'azione, per ovvi motivi di difesa e conservazione del delicatissimo ecosistema lagunare, deriva dal notevole valore economico raggiunto dai caparozzoli e dalla relativa facilità di raccolta tramite le ormai famose turbosoffianti che, però, non sono un toccasana per i fondali lagunari quasi sempre privati, non solo dei caparozzoli, ma di molte altre specie animali e vegetali, essendo in compenso molto, ma molto produttive per i pescatori.

Purtroppo la richiesta dei mercati ittici è sempre stata sostenuta, specie nella nostra zona dove questo alimento fa parte, a buon diritto, della migliore cultura gastronomica, e ciò certo non aiuta chi vorrebbe trovare una soluzione che, pur preservando la conservazione lagunare, e non ultima la nostra salute, non danneggiasse oltremodo chi vive di questa particolare pe-



sca; pesca, bisogna ricordare, che si può effettuare in pratica tutto l'anno, anche se il periodo migliore coincide con la primavera e la stagione calda, quando le carni di questa cappa sono più abbondanti e saporite.

Se per qualche momento dimentichiamo i contrasti economico-conservativi e gli altri problemi legati, compresi quelli gastronomico-culinari, potremmo analizzarla senza fretta. Solitamente scartiamo subito il guscio dopo averne gustato il prelibato contenuto: invece potremmo notare una forma tra l'ovale classico della conchiglia, di quelle che disegnavamo a scuola da bambini, tanto per intenderci, e un'ellisse che ricorda vagamente una mandorla, da cui deriva il nome in greco; la superficie non è liscia, anzi, è segnata da solchi, numero-

sissime rigature che ne incidono profondamente il bordo per continuare sino a diradarsi verso l'interno. Il tutto è attraversato da sottili striature con andamento radiale, ottenendo una particolarissima tessitura che, otticamente, cambia a seconda del colore che va dal giallo-verdastro alle moltissime

sfumature di grigio-bruno, specie negli esemplari più grossi che raggiungono dimensioni anche di quattro-cinque centimetri.

L'habitat ottimale del caparozzolo si trova nelle lagune con fondali fangosi o con sabbie molto fini unite ad acque poco profonde e abbastanza calme, quindi la laguna di Venezia sembra fatta apposta; questa prelibatezza si trova in molte altre nazioni, dalle coste della Danimarca fino tutto il nord Africa.

Non so se anche da quelle parti viene consumato con gli spaghetti o con il sugo di pomodoro, come si usa in Italia se i problemi della raccolta siano i medesimi: molto probabilmente no, però sarebbe utile informarsi specie per le organizzazioni che vivono in prima persona questo non piccolo problema.

Indagine sull'utilizzo della turbosoffiante per la pesca dei bivalvi in laguna.

ICRAM, marzo 1994.

a cura di Bruno Virgulin

Il mare è sempre stato un elemento essenziale nella civiltà umana. Lo sarà anche per il futuro specialmente nell'approvvigionamento di risorse alimentari. Il degrado ambientale, lo sfruttamento indiscriminato e il progressivo inquinamento mettono in forse questa speranza se non, addirittura, la sua stessa sopravvivenza. Per evitare ulteriori depauperamenti e migliorare le conoscenze sui complessi fattori ecologici in gioco, è stato creato nel 1982 l'Istituto Centrale per la Ricerca Scientifica e Tecnologia Applicata al Mare (ICRAM), dal 1994 agisce per conto del Ministero dell'Ambiente. Opportuno, data l'aspra polemica in corso, riproporre ampi stralci di questa importante ricerca.

Imbarcazione
attrezzata con
draga idraulica

La laguna di Venezia, per effetto degli interventi operati nei secoli dalla Serenissima e dell'ultimo grosso scavo del Canale dei Petroli, non sta seguendo l'evolversi naturale di tutte le lagune (che si trasformano in stagni, paludi e terre emerse). Il mare non

è più contrastato dall'apporto dei fiumi, quasi totalmente deviati artificialmente al di fuori del suo bacino, e "marinizza" questo ambiente in continuo cambiamento. Il grande canale artificiale ha modificato il fluire delle maree da radiale a laterale con il conseguente interrimento di alcuni canali naturali e l'erosione di molte barene. La delicatezza dell'ambiente è stata ulteriormente minata da un intenso e prolungato inquinamento industriale, agricolo, dei trasporti acquei e della residenza. Lo sfruttamento dei ricchi banchi artificiali di vongola filippina tramite



draghe idrauliche, sempre più numerose, operanti in un quadro di totale abusivismo, costituisce un problema nel problema. L'impossibilità di intervento delle amministrazioni pubbliche, ha permesso negli ultimi anni, l'espandersi a dismisura della pe-

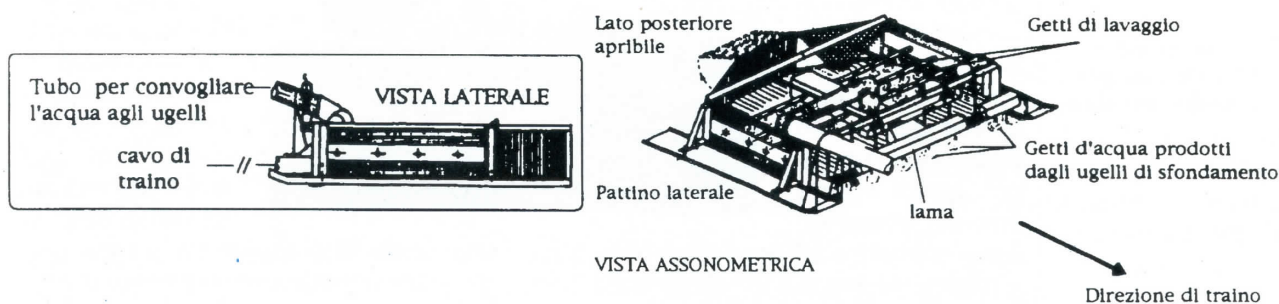
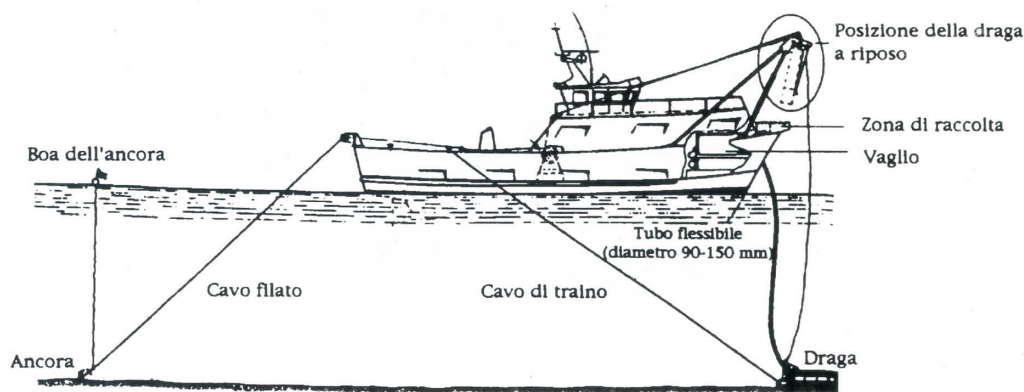
sca illegale fatta soprattutto di notte, per 5 giorni alla settimana, per la durata di 3, 4 ore/notte, da circa una settantina di imbarcazioni, con frequenti conflitti tra gli abusivi "regolari" ed altri illegali "saltuari". Contrariamente a quanto avvenuto in zone limitrofe, (Goro, Scardovari), l'uso di mezzi poco rispettosi dell'ambiente, nonché della totale assenza di autoregolamentazione e il perdurare dell'illegalità, getta pesanti dubbi sul futuro di questa attività. E' in questo quadro drammatico che lo studio dell'ICRAM si pone quale riferimento per ogni proposta a venire.

Dopo una preliminare ricerca bibliografica per trovare parametri di riscontro, si passa all'analisi della draga idraulica, al prelievo di campioni prima e dopo il passaggio della turbosoffiante, ad intervalli di tempo programmati, il tutto sia in zone battute dagli abusivi che in zone "intatte".

Premesso che la pesca della vongola verace con turbosoffianti è proibita dal D.M. 29.5.1992 e, comunque, in acque inferiori ai 3 m, era importante studiare anche eventuali modificazioni morfologiche del fondo per prevederne l'evoluzione. Comparati i risultati con quelli evidenziati 10 anni prima negli stessi luoghi e con metodologie analoghe, si

quelli di 10 anni prima per le zone non sfruttate. Le zone sottoposte a persistente dragaggio hanno visto, invece, una netta trasformazione dei fondi con sedimenti fini o medio fini in fondi più grossolani o addirittura sabbiosi. Naturalmente i fondali già sabbiosi sono rimasti inalterati. E' importante notare che il fondale sabbioso non favorisce quelle popolazioni che prediligono le componenti più fini e quindi varia irreversibilmente l'aspetto florofaunistico di larghe parti dell'ambiente lagunare. La continua aratura comporta un ancor più grave degrado e distruzione di ampie praterie di zostera, importantissima alga, simile alla posidonia

Fasi di pesca con draga idraulica



è avuta una prima importante conferma: continui dragaggi comportano sostanziali trasformazioni dei fondali interessati, soprattutto quelli ricchi di sedimenti fini. In laguna si trovano vaste aree con fondo argilloso e fangoso, frutto dell'apporto fluviale. Sinteticamente si può dividere la vasta gamma di sedimenti in sabbiosi (i più grossolani), siltosi (fangosi, intermedi) e argillosi (i più fini e quindi più volatili sotto l'effetto della marea). La ricerca ha evidenziato risultati analoghi a

sia per aspetto che importanza: dà rifugio e nutrimento a moltissime specie di animali allo stadio giovanile.

L'imbarcazione tipo con turbosoffiante ha un pescaggio di 1.60m, larghezza della bocca 2.70m, 5 file di ugelli da 80 a 45 per ogni riga, pressione di esercizio in laguna 3.6-3.7 bar. Questa pressione è circa doppia rispetto a quella usata in mare dalle stesse macchine per la pesca delle vongole comuni e delle cape lunghe. Il fondo lagunare più compatto

intasa maggiormente l'attrezzo e richiede, quindi, una pressione d'esercizio superiore. Inoltre, l'attrezzo deve lavorare più in profondità rispetto a quello marino, in quanto i "caparossoli" si infiltrano ad una profondità maggiore rispetto alle cugine "bevarasse". Il solco lasciato sul fondo lagunare, profondo 8, 10 cm è ancora visibile dopo oltre 2 mesi, mentre in mare, causa un movimento maggiore, la traccia è scomparsa dopo un mese. Inoltre, l'alta pressione determina una percentuale tra il 5 e il 10% di prede con valve rotte, non commerciabili, normalmente ributtate in acqua senza possibilità di sopravvivenza. Questo spiega la presenza di crostacei che si gettano nel solco subito dopo la cala. Non si è assistito a nessun analogo comportamento da parte di pesci. Ovviamente, celenterati e policheti dopo l'energico setaccio non hanno nessuna possibilità di sopravvivenza come altri tipi di molluschi dalle conchiglie più fragili. Interessante notare come, dopo due mesi dal passaggio della draga, in alcune zone si è avuto un ripopolamento che ha mantenuto le proporzioni originarie, in altre zone no. Questo è spiegato dall'estrema variabilità degli specifici ed interagenti fattori ambientali. Le conclusioni dello studio, portano ad

affermare la totale irrazionalità dell'attuale sfruttamento delle risorse produttive in laguna. Si rende necessario un sistema capace di integrare le esigenze della pesca e dell'acquacoltura con quelle legate alla salvaguardia di un ambiente unico nel suo genere. Una possibile soluzione sarebbe la creazione di 3 ambienti distinti:

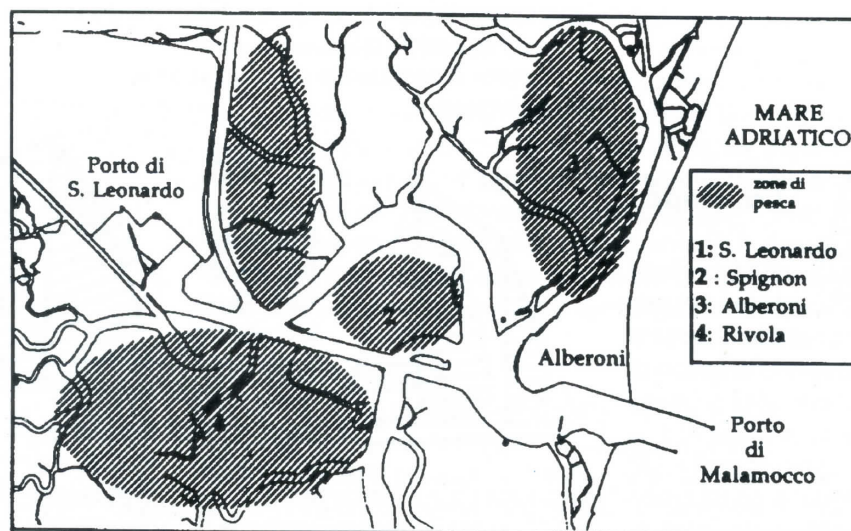
- zone a totale rispetto ambientale;
- zone ad usi produttivi (pesca e molluschicoltura);
- zone intermedie di interscambio.

L'auspicabile allevamento di molluschi deve prima veder risolti i problemi legati a:

- la qualità delle acque in rapporto alla salubrità del prodotto;
- la preservazione delle praterie di zostera assolutamente prioritarie rispetto alle vongole;
- l'uso di modalità meno invasive (come l'ostreghero o il rastrello napoletano entrambi non idraulici) nella raccolta del prodotto giunto a maturazione.

La suddivisione della laguna in tre diversi bacini da affidare a consorzi locali per la creazione e la gestione di tutte le attività inerenti alla semina, controllo, pesca e commercializzazione del prodotto, è l'unica via praticabile e garanzia di sviluppo

razionale, duraturo. Il consorzio diverrebbe primo responsabile delle risorse biologiche, contrastando efficacemente l'abusivismo e indirizzando positivamente un mercato ancor oggi molto contraddittorio.



Principali aree all'interno delle quali viene esercitata la pesca con draga idraulica

Per un approfondimento delle metodologie, degli strumenti usati, dei risultati analitici e grafici elaborati, si rimanda alla pubblicazione citata (Quaderni ICRAM n. 7, allegato a Mare Nostrum sett-dic 93)

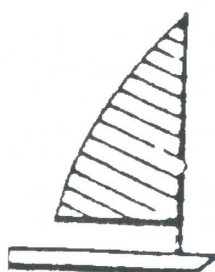
Teoria della Vela

a cura del club "Oltre i 40°"

Nello scorso numero abbiamo descritto una generica barca a vela, le attrezzature fondamentali che la compongono; questa volta cercheremo di riconoscere le imbarcazioni secondo il tipo di armamento e ci addentreremo nel corredo velico nel tentativo di capire la dinamica delle vele.

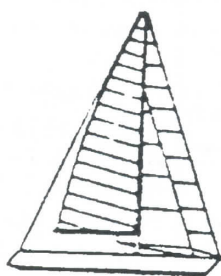
Gli armamenti

La prima caratteristica che può distinguere tra loro gli yachts da crociera e da regata è il tipo di armamento, cioè il numero degli alberi (in generale uno o due), come sono disposti, la forma e la distribuzione delle vele. I piani velici attuali sono praticamente tutti con randa in testa d'albero (attrezzatura Marconi o bermudiana) mentre sono stati completamente abbandonati quelli con picco e controranda (attrezzatura aurica) che troviamo solo in splendide barche d'epoca.



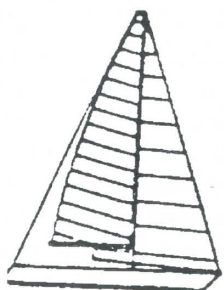
Il cat

È una barca di piccole dimensioni con un solo albero molto a prua e una sola vela, la randa; ad esempio l'Optimist usato dai bambini che fanno le prime regate.



Lo sloop

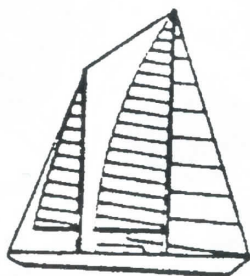
È l'armamento più diffuso, con un solo albero capace di portare randa e fiocco. Quando lo strallo di prua è collegato alla testa d'albero prende il nome di armamento in testa d'albero, altrimenti a 3/4 o 7/8 a seconda di dove è posizionato l'attacco. In questi ultimi casi si rendono necessarie le sartie volanti per controbilanciare la tensione dei fiocchi che altrimenti provocherebbe una pericolosissima spinta a flettere.



Il cutter

Con un solo albero, si differenzia dallo sloop per avere una randa più piccola ma due stralli

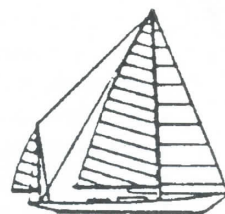
paralleli a prua, uno in testa d'albero e uno tipo 7/8. In questo modo si possono issare contemporaneamente due fiocchi (il secondo è la *trinchetta*) accrescendo così la superficie velica di prua. Potendo adottare molte combinazioni di vele a seconda delle condizioni del tempo, il cutter è considerato una buona barca da crociera.



Il ketch

È il due alberi più diffuso. Quello maggiore è detto di *maestra* mentre l'altro, situato

verso poppa, è l'albero di *mezzana*; vengono così chiamate anche le rispettive rande. Il ketch presenta una velatura assai frazionata, specie se a prua si trova un armamento tipo cutter; per questo è la classica barca da crociera di notevoli dimensioni.



Lo yawl

Armamento ormai in disuso, si caratterizza per un piccolo albero con randa di mezzana posto all'estrema

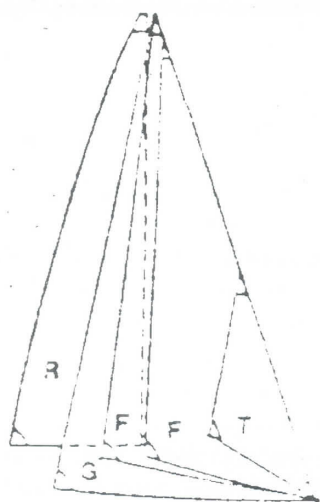
poppa, sempre dietro il timone, con la funzione di aumentare la stabilità di rotta con venti costanti o forti agendo come grande timone a vento. I fiocchi e la randa di maestra sono regolati in modo analogo allo sloop.



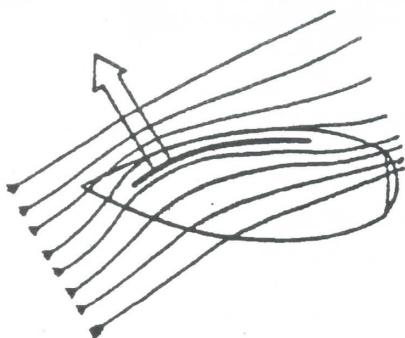
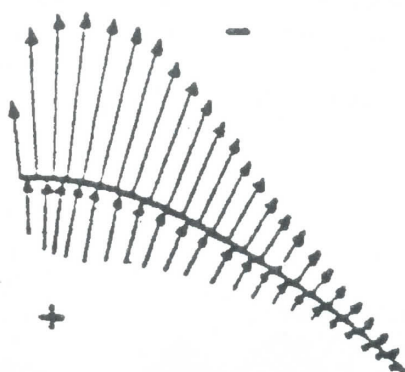
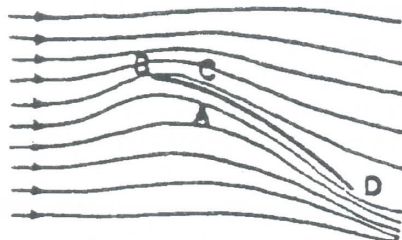
La goletta

Chiamata spesso col termine inglese *schooner*, questo raro armamento è il più tradizionale

dei due alberi di grandi dimensioni. In questo caso l'albero di maestra è a poppavia dell'albero di mezzana, oppure sono alti uguali. Può alzare un gran numero di vele, ma per questo ha bisogno di un equipaggio più numeroso del ketch. Con vento al traverso e tutte le vele a riva ha notevole potenza e velocità offrendo un superbo spettacolo.



R randa, G genova,
F fiocco, T tormentina.



La dinamica delle vele

La comprensione dei fenomeni legati al movimento di una barca sull'acqua per effetto del vento non è immediata come l'intuizione potrebbe far pensare; se così fosse l'uomo navigatore da sempre non avrebbe scoperto la possibilità di risalire il vento solo negli ultimi secoli della sua storia.

Il profilo alare

In figura 1 osserviamo cosa avviene quando interponiamo al vento una vela. In questo caso le molecole di aria che arrivano nell'area A sopravento colpiscono la vela "di striscio" scivolando poi verso D senza turbolenza. Siamo cioè in presenza di *moto laminare* in cui tutte le molecole hanno la stessa direzione preferenziale. In questa zona il vento diminuisce di velocità provocando un aumento della pressione statica e quindi una maggiore spinta su questa faccia della vela. Questo aumento di pressione costringe inoltre una parte dei filetti fluidi di aria a spingersi verso il punto B dove, per effetto del restringimento dell'area utile, aumentano di velocità. Nel tratto B-C si ha perciò un aumento della pressione dinamica e una diminuzione di quella statica che provoca un fenomeno di "risucchio" su questo lato della vela. La situazione tende poi a tornare normale andando verso il punto D.

Osservazioni

- 1) Specie sottovento la vela risente unicamente delle variazioni di pressione statica mentre la pressione dinamica non è avvertita non essendovi urto diretto con l'aria. Per questa ragione la *spinta* e il *risucchio* sono esercitati sempre e solo perpendicolarmente al profilo.
- 2) Il *risucchio* è assai più forte della *spinta*; infatti, la variazione di pressione statica nell'area sottovento è assai più forte che sopravento, essendo la pressione dinamica proporzionale al quadrato della velocità.
- 3) Lo sforzo sulla vela è massimo vicino al bordo di entrata del vento e decresce man mano che si avvicina all'uscita, figura 2. La situazione complessiva è quella di figura 3; nonostante il vento arrivi sulla barca con un angolo di 45° rispetto alla direzione del moto, esso imprime sulle vele una *spinta* e un *risucchio* che la fanno avanzare. Concludendo, possiamo affermare che, ad esclusione della andature di poppa, un'imbarcazione a vela non viene tanto spinta dal vento quanto da questo risucchiata.

Il corredo velico

Le vele donano bellezza e maestosità ad uno yacht; inoltre, dettaglio non trascurabile, gli permettono di avanzare. Sono fabbricate con tessuti sintetici di fibre poliesteri (dracon, detto anche Terital) o poliammidiche (nylon). Le prime sono utilizzate per randa e fiocchi mentre il nylon, per la grande elasticità, resistenza e basso peso, è usato per gli spinnakers. La robustezza e tenuta allo sforzo delle vele sono proporzionali al peso del tessuto che si misura in gr/m², once/yard square nella misura inglese. Il corredo di vele in dracon di uno yacht è illustrato in figura 4: R randa, G genova, F fiocchi, T tormentina.

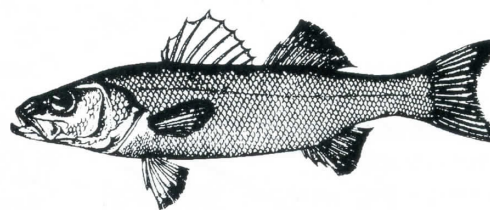
Il pesce bianco

di Bruno Virgulin

E' una comune definizione che comprende molte specie di pesci. I più richiesti sono l'orata e il branzino anche se alcuni preferiscono il rombo. Gran parte delle nostre valli da pesca allevano proprio orate e branzini, dato il loro alto valore commerciale, nonché vari tipi di cefali per la facilità di crescita e la buona resa. Ci sono altri pesci molto ricercati (anche se meno che nel Tirreno) quali dentici, saraghi, cernie e ricciole. Nella fascia a buon mercato troviamo le mormore (nel periodo successivo alla monta delle seppie), le lucerne (gallinelle), le sogliole, le comuni passere e i diffusi cefali: volpine, lotregani, verzellate, caosteli e boseghe. Ci sarebbero anche le razze, i cagnoletti e i palombi (vitello di mare) ma allora dovremmo parlare di pesci cartilaginei e non ossei. Attenzione al portafoglio nel periodo natalizio, infatti, le orate e i branzini costano più delle aragoste!

Branzin ai ferri

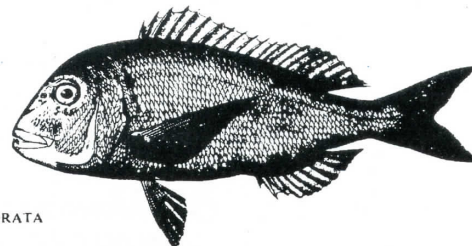
Se si boni procurarve un branzin de mar (co bona pase de quei de vae!) val a pena de farlo sua grea. Dopo verghe cavà e branchie (el sangue cusinà diventa amaro) metarghe un rameto de rosmarin nea pansa svodada dee buee. Intanto che preparé e bronse, girarlo più volte su 'na quantiera bagnandoeo de ojo extravergine (staltro xe ojo industrial) spolverandoeo co' parsemoeo trità. Se a bestia xe fresca e de mar, no serve el sal. Prima de dimorarlo sul caldo leto, passarlo nel pan gratà sui do lati per formar 'na crostesina che mantegna integri i so sughi interni durante a cotura. Sul caeor dee bronse dai 15 ai 40 minuti a seconda del peso girandoeo poche volte attenti a no romparlo. Presentarlo su un leto de insaeata o radicio de stagion guarnii de fetine de limon e pomodoro. Un pinot grigio del Colio sarà a so morte definitiva.



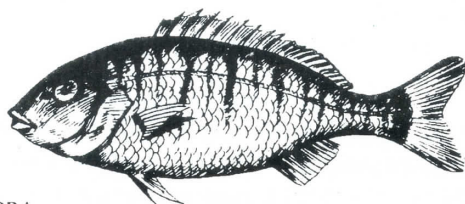
BRANZINO

Orada al cartocio

Preparar un trito co 'na carota, sedano e sevoea bianchi, far un leto suea peicoea de aluminio, pusarghe sora a regina dei pessi preventivamente curada, squamada e imbotia de fojete de basilico e un picoeo capareto drento a boca (ricordeve che el pesse spussa sempre daea testa!). Sul lato superior, 3 fete de pomodoro fresco co 'na spolverada de origano e un sprusso de ojo extravergine. Serar ben a mo' de pacheto e via in forno per circa 'na mezoleta. Ogni comensal se verzarà a so confession e granda sarà a sorpresa se inafiada co' un pinot bianco lsonzo doc. Riceta non proprio tradissional ma adeguada a 'na giornata passada in barca soto el sol!



ORATA



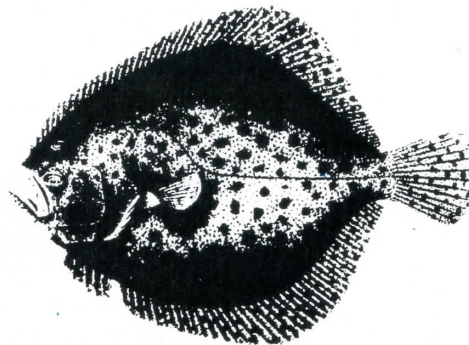
MORMORA

Mormora in crosta de sal

Su 'na carta pergamenada o un fojo de aluminio, far un leto de sal grosso, pusarghe 'na bea mormora mediogrande naturalmente curada e imbotia de bache selvadeghe o odori a scelta, ricoverzar el tuto, stando tenti de no assar scoperto niente, co altro sal. Passar el tuto in forno molto caldo per 30, 45 minuti. No 'sté rovinarghe a sorpresa all'ospite che dovarà rompar da soeo a crosta de sal per scoprir cossa magnar. Malvasia istriana de Oslavia se sposarà perfetamente a 'sto piato insolito.

Rombo coe patate

Onzar 'na tecia da forno co ojo e butiro. Predispor un leto de patate a fetine, agio e parsemoeo tritai, tocheti de butiro sparpagaii prima de pusar (girada al contrario) a nobie bestia bagnada da qualche fio de ojo e bastanza parsemoeo trità. Durante a cotura al forno, zontar un fio de ojo per non sugar massa e patate e a pee del pesse. Servir nei piati curando a presentassion evitando mucchi informi de pesse e patate! Un tocai Colli Orientali sarà el degno complemento a 'sto piato delicato, ma rico de sfumadure.



Rombo

Vogalonga

*Domenega de magio: el cielo se scolora
coe nuvole nerastre che aumenta de ora in ora
se sente un romorio silensioso e in movimento
una agitassion serena ne l'acqua za in fermento.*

*Ancuo a Venessia xe festa proprio granda
riva foresti de mezo mondo, 'na gran sarabanda,
'na esplosion de colori che te folgora i oci
e soto al ponte se sente in grigole anca i peoci.*

*Son imbaucà che vardo el canal dala fondamenta
co 'na invidia drento che me riduse tinta menta
per non poder esser anca mi là sul rio
coi amissi in gondola in mezo a tuto quel brusio.*

*'E ultime barche vien calae da la riva
tuti smania e la zente za siga forte eviva!
E via tra i canai, ne l'incanto dea laguna
dove i remi farà svolar ste barche una a una.*

*La partensa xe là nel bacin de San Marco
tuti i muscoi xe tirai come 'a corda de un arco,
el cielo fa preveder na piovada intensa
ma 'i animi xe eletrisai, freme e non ghe pensa.*

*El canon da el via, 'e onde se increspa
e come i pesseti che scampa da la rede de pesca
'na moltitudine de barche de tuti i tipi e dimension
salta via verso el Lido come in solene procession.*

*Canoe, scioponi, sandoli e gondolini,
caorline, batele, mascarete e puparini,
tuti ai remi, con forza, col vento ben in popa
co'a piovà che vien zò de gusto e 'l cuor che quasi sciopa.*

*El giro tra 'e isole, Vignole, S. Erasmo
el Lido, S. Francesco, Buran, Muran co' l'entusiasmo
de un mondo de foresti e de tanti venessiani
contenti e incantai come putei coi oci a l'indomani...*

*Quanto xe grando sto splendor e sto amor per 'a Serenissima
che in mezo a sto marubio de piova e vento nea laguna beissima
desmentega anca i so problemi e i so dolori
nel tripudio del'acqua e del remo, senza tanti motori.*

*Xe quasi 'na rivincita de l'omo nea nostra cità
verso tuta sta tecnologia che ne ga anca imbriagà,
fasendone perder el senso del rapporto co' a natura,
mentre ancuo co sta festa se respira un'aria diversa e pura.*

12 magio 1996

Anonimo Venessian

Hobby Natura

Periodico di cultura, ambiente, tempo libero, campeggio, nautica, sport.

Con la Collaborazione del



LUGLIO
1996

Numero Due

Direttore responsabile
Michele Gottardi

*Coordinamento redazionale e
progetto grafico*
Renato Boaretto

*Impaginazione elettronica
a cura di*
Bruno Virgulin & Renato Boaretto

Collaborano:
il Club "OLTRE I 40"
Dino Basso, Loris Brunello
Roberto De Bei, Maurizio De Tina,
Luciano Disperdi, Rossana Maiorca,
Patrizia e Lucio Maritan,
Paolo Mazzucato, Alberto Montagner,
Mario Motta, Cristina Rossi,
Roberto Sartore, Rita Sartori,
Irene Sollazzo, Bruno Virgulin,
Alberto Zanellato, Mario Zilio,
Andrea Zolli.

Editore:
NAUTICLUB 11 FUSINA
via Moranzani
30030 Malcontenta - Venezia

*Pubblicazione registrata
presso il Tribunale di Venezia
al N° 1098 in data 1 giugno 1992.*

*Direzione, redazione ed
amministrazione:*
Nauticlub 11 Fusina
Via Moranzani - Malcontenta (VE)
Tel. 041/69.81.33

Stampato da:
GRAFICA & STAMPA snc
via F.lli Bandiera 53/c
30175 Marghera (VE)

In IV di Copertina:

Cratere a campana con scena di vendita del tonno
prima metà del IV sec. a.C., argilla, h 37,8 cm - diam. max 38,5 cm
Cefalù. Museo della Fondazione Culturale Mandralisca
Foto Giuseppe Leone

**Distribuzione gratuita
Riservata ai Soci**